

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
10	Libero Quotidiano	14/02/2012	VERTICE (SENZA LEGA) PER SVUOTARE LE PROVINCE (T.Montesano)	2
	Europaregioni.it (web)	13/02/2012	POTERI INTERMEDI, QUESTIONE EUROPEA	3
1	Corriere di Arezzo e della Provincia	12/02/2012	LA PROVINCIA E LA CITTA' METROPOLITANA	4
7	Il Giornale dell'Umbria	11/02/2012	ENTI, L'UMBRIA APPOGGIA LA PROPOSTA DELL'UPI	5
17	Il Quotidiano del Friuli Venezia Giulia	11/02/2012	APPREZZATA DA FONTANINI LA PROPOSTA FATTA A MONTI DALL'UPI	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
10/11	Il Sole 24 Ore	14/02/2012	MANOVRE ALLA RINCORSA DEL GETTITO (M.Bellinazzo)	7
46	Il Sole 24 Ore	14/02/2012	"SPREAD RADDOPPIATI IN 3 MESI ORA COMPETERE E' IMPOSSIBILE" (L.Orlando)	9
47	Il Sole 24 Ore	14/02/2012	CREDITI VERSO LA PA 2 MILIARDI DALLA CDP (G.Chiellino)	13
10	Corriere della Sera	14/02/2012	TREMONTE E IL NODO DELL'IMU: L'ANTICIPO DECISO A FINE 2011	14
1	La Repubblica	14/02/2012	LA CARICA DEI PARTITI IN NOME DELLE LOBBY (A.De nicola)	15
27	Italia Oggi	14/02/2012	PATTO DI STABILITA' ALLA VENETA (M.Barbero)	19
10	Libero Quotidiano	14/02/2012	I SINDACI MINACCIANO BOICOTTAGGI CONTRO LO STOP ALLE TESORERIE COMUNALI (S.Iacometti)	20
Rubrica Pubblica amministrazione				
24	La Repubblica	14/02/2012	RIFORME DEL LAVORO, IL GOVERNO ACCELERA (B.Ardu')	22
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
18	Il Sole 24 Ore	14/02/2012	IL "PISAPIA LIGURE" E IL SENTIERO STRETTO MA OBBLIGATO DI BERSANI (S.Folli)	23
1	Corriere della Sera	14/02/2012	IL DIFFICILE DIALOGO FRA L'ELITE E IL PAESE (G.De Rita)	24
1	Corriere della Sera	14/02/2012	LA DEMOCRAZIA PUO' ANCHE FALLIRE (A.Panebianco)	25
8	Corriere della Sera	14/02/2012	LAVORO, IL COLLE AUSPICA L'ACCORDO: BISOGNA ACCRESCERE LA PRODUTTIVITA' (Enr.ma.)	26
14	Corriere della Sera	14/02/2012	ELETTORI TRASCURATI PENSANDO SOLTANTO AGLI EQUILIBRI INTERNI (M.Imarisio)	28
42	Corriere della Sera	14/02/2012	PRIMARIE, BOSS DI PARTITO ED ELETTORI LEZIONI AMERICANE PER POLITICI ITALIANI (M.Teodori)	29
31	La Repubblica	14/02/2012	NON SIAMO PIU' UN PARTITO IN CERCA DI UN DNA (P.Bersani)	30
1	La Stampa	14/02/2012	L'ERRORE DI NON ASCOLTARE GLI ELETTORI (M.Sorgi)	31
6	Il Giornale	14/02/2012	Int. a A.Alfano: "LE PROSSIME AMMINISTRATIVE? TITOLI DI UN FILM FINITO" (P.Setti)	33
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
7	Il Messaggero	14/02/2012	SUL LAVORO IL GOVERNO ACCELERA DOMANI VERTICE A PALAZZO CHIGI (G.Franzese)	35

Pdl, Pd e Udc al Viminale Vertice (senza Lega) per svuotare le Province

■ ■ ■ **TOMMASO MONTESANO**

ROMA

■ ■ ■ Al Viminale c'erano Pdl, Pd e Udc, i partiti che sostengono il governo Monti. E non c'erano la Lega e l'Idv, guarda caso i partiti di opposizione. Opposizione all'esecutivo, ma soprattutto, nel caso del Carroccio, al giro di vite sulle Province che Palazzo Chigi ha deciso con la manovra di dicembre, il "decreto salva Italia". E proprio per dare attuazione alla cura dimagrante che prevede la cancellazione delle giunte e la trasformazione dei consigli provinciali, ieri al ministero dell'Interno è andato in scena un vertice riservato tra i rappresentanti dei tre partiti della maggioranza - Mario Valducci (Pdl), Davide Zoggia (Pd) e Mauro Libè (Udc) - i ministri Anna Maria Cancellieri (Viminale) e Filippo Patroni Griffi (Pubblica amministrazione) e la delegazione **dell'Upi**, l'Unione delle Province italiane.

Sul tappeto, l'iter stabilito dal "salva Italia". Primo passo: il declassamento delle Province, che potrebbero passare da 107 a 60, ad enti di secondo grado. Con il presidente della giunta e il consiglio, dunque, non più eletti, ma stabiliti dai sindaci e dai consiglieri comunali compresi nel territorio della Provincia. A seconda del superamento o meno della soglia demografica fissata a 700mila abitanti, i consigli provinciali saranno composti da otto o dieci componenti. I consigli, a loro volta, designeranno il presidente. Eliminate le giunte. Quanto alle competenze, le nuove Province manterranno unicamente quelle di natura gestionale su temi di "area vasta" come ambiente, difesa del suolo e viabilità. Addio, invece, al parere vincolante negli iter autorizzativi.

Il primo pacchetto di misure, che prevede di trasferire ai Comuni le funzioni e le risorse attual-

mente conferiti alle Province entro il 31 dicembre 2012, sarà condensato in un disegno di legge che oggi sarà oggetto di un giro di tavolo preliminare in consiglio dei ministri. Il percorso del provvedimento, tuttavia, non si preannuncia agevole. Per l'opposizione della Lega, che sta guidando il fronte dei contrari con una pioggia di annunciati ricorsi alla Corte costituzionale, e per l'atteggiamento che terrà **l'Upi**, il cui presidente, **Giuseppe Castiglione**, è pur sempre un esponente del Pdl. Da qui l'esigenza del governo di blindare preventivamente i provvedimenti anti-Province. Tentativo, secondo indiscrezioni, riuscito, visto che nel corso dell'incontro i delegati dei tre partiti hanno rassicurato Cancellieri e Patroni Griffi sul sostegno in Parlamento ai testi governativi.

L'Upi, però, non si arrende. «Purtroppo l'esecutivo continua a scivolare sull'applicazione del decreto "salva Italia", che invece va riveduto e corretto», spiega a *Libero* Castiglione. In cima alla lista delle contestazioni c'è il commissariamento fino al 31 marzo 2013 per i sette enti che torneranno al voto in primavera. «È anti-costituzionale e il governo si è riservato di dare una risposta», tuona il presidente **dell'Upi**. Castiglione è convinto che la partita non sia ancora chiusa: «Palazzo Chigi si è convinto della necessità di un ente intermedio e noi la nostra proposta l'abbiamo messa sul tavolo». Il riferimento è allo schema messo a punto giovedì scorso, che prevede l'istituzione di dieci città metropolitane e la riduzione delle amministrazioni provinciali, comunque elette, da 107 a 60. Risparmio complessivo previsto: cinque miliardi di euro. «Gli incontri con il governo proseguiranno anche la prossima settimana: puntiamo a ridurre il numero delle Province inserendo in Costituzione il limite demografico». Un progetto che non ha lasciato insensibile Palazzo Chigi.




[I nostri organi](#)
[Statuto](#)
[Federazioni](#)
[Gemellaggi e Partenariati](#)
[Campagna Adesioni 2012](#)
[Patto dei Sindaci](#)
[Contatti](#)

STAMPA

[Comunicati Stampa \(3\)](#)
[I commenti \(1\)](#)
[News \(20\)](#)

ARCHIVI

[febbraio 2012](#)
[gennaio 2012](#)

Poteri intermedi, questione europea

13 02, 2012 PINO D'ANDREA



La Confederazione Europea dei Poteri Locali Intermedi (CEPLI), associazione che raggruppa undici associazioni nazionali rappresentanti i Poteri Locali Intermedi di dieci Paesi europei (Italia, Belgio, Bulgaria, Francia, Germania, Grecia, Polonia, Romania, Spagna, Ungheria), in collaborazione con il Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa (CPLRE) e il Comitato delle Regioni, promuove un dibattito sul ruolo dei Poteri Locali Intermedi in Europa, che sarà ospitato dal

Comitato delle Regioni domani 14 febbraio. Emilio Verrengia, Presidente della delegazione italiana del CPLRE e Segretario generale aggiunto dell'AICCRE: "l'incontro rappresenta un'occasione privilegiata per aprire una riflessione ampia sul ruolo e sulle competenze che i Poteri Locali Intermedi esercitano in Europa, stimolando un dibattito approfondito ed articolato sull'importanza di questo livello istituzionale per i cittadini e per il buon funzionamento della democrazia locale, nazionale ed europea".

L'iniziativa, nata dalla cooperazione tra la CEPLI e il Congresso, s'inserisce nell'ambito della preparazione di un rapporto sul ruolo dei Poteri Locali Intermedi nella costruzione dell'Europa, che sarà discusso e approvato dal Congresso nei prossimi mesi. L'obiettivo del rapporto è di analizzare il ruolo e le competenze delle istituzioni intermedie sia a livello nazionale sia a livello europeo. Tale analisi servirà quindi da base per una più generale riflessione sull'architettura delle istituzioni territoriali in Europa. Su questi temi, si confronteranno domani i Presidenti delle Associazioni nazionali membri della CEPLI ed Emilio Verrengia, capo della Delegazione Italiana del Congresso e relatore su questo tema, nonché rappresentanti del Comitato delle Regioni. La partecipazione all'evento di esperti consentirà, altresì, di alimentare un confronto propositivo e di ampio respiro, i cui risultati costituiranno un valido contributo al dibattito. In effetti, il ruolo degli enti locali intermedi nella costruzione di un'Europa multilivello deve essere vagliato alla luce della distribuzione complessiva delle competenze tra tutti i livelli di governo presenti in Europa, partendo dalla quale è possibile disegnare una riforma vasta per la razionalizzazione delle competenze e la migliore partecipazione di tutte le autorità locali al processo di costruzione europea. Interverranno, tra gli altri, **Giuseppe Castiglione**, Presidente dell'UPI e della CEPLI, Antonella Cagnolati, Direttrice del CPLRE, Francesco MERLONI, responsabile del Gruppo di esperti indipendenti sulla Carta Europea delle Autonomie locali del Consiglio d'Europa.

 Posted in: [News](#)


[Subscribe to our RSS Feed](#)

[Be Our Fan on Facebook](#)


UNIONE EUROPEA



Comitato delle regioni

AICCRE

Piazza di Trevi 86 - 00187 ROMA Telefono +39 0669940461 (r.a.) Fax +39 066793275

Apertura uffici: Lunedì - Giovedì: 8.30 - 13.30; 14.15 - 17.00 Venerdì: 8.30 - 13.30

L'ALTRA AREZZO

La Provincia
e la città
metropolitana

di Federico Scieurpa

Nelle ultime ore è stata presentata dall'Upi, Unione delle Province Italiane, una proposta di legge di autoriforma che permetterebbe di salvare 60 delle 108 Province che ci sono oggi in Italia. E' una risposta a quanto previsto in materia dal decreto Salva Italia che le vuole cancellare tutte. Alla base della delega presentata al governo, c'è l'istituzione delle "città metropolitane", la razionalizzazione delle province e il riordino dell'amministrazione periferica dello stato e degli enti strumentali. L'obiettivo dichiarato è eliminare le spese della sovrapposizione di enti e strutture.

[continua a pagina 7]

L'ALTRA AREZZO

dalla prima pagina

La Provincia e la città metropolitana

(...) In questa controproposta dell'Upi, le città metropolitane - che sono dieci complessivamente e fra queste c'è Firenze - sarebbero quindi chiamate a esercitare tutte le funzioni delle Province oltre ovviamente a quelle di ambito metropolitano del Comune capoluogo. Avrebbero la competenza nella pianificazione territoriale generale e delle reti infrastrutturali, della gestione coordinata dei servizi pubblici e della promozione e coordinamento dello sviluppo economico e sociale.

Nel quadro così prospettato, le Regioni sarebbero quindi chiamate a ridisegnare le aree metropolitane e le Province del loro territorio. Questo in pieno accordo con la maggioranza dei comuni interessati e a proporre conseguentemente al governo le nuove circoscrizioni. Il risparmio che ha stimato il presidente nazionale dell'Upi Giuseppe Castiglione, ammonterebbe complessivamente a 5 miliardi di euro. Un miliardo dalla riduzione del numero e miglioramento dell'efficienza delle province, 2,5 miliardi dal riordino degli uffici periferici dello Stato, e 1,5 miliardi dall'abolizione di enti e agenzie strumentali. I tempi di attuazioni della proposta sarebbero brevissimi, un anno, ed il risparmio calcolato certo. Siamo solo ai primissimi passi e al momento il disegno che risponde alla domanda specifica

degli aretini ("che fine farà la Provincia di Arezzo?") non trova una risposta certa. E' chiaro che i confini delle città metropolitane, come Firenze, possono comprendere il territorio di una o più Province (accorpamenti) e quella di Arezzo, anche se confinante appunto, è particolarmente estesa fra Tevere e Arno. Il punto della riflessione non è solo questo, ma è anche di altra natura, in parte centrato in settimana dal presidente della Provincia di Arezzo Roberto Vasai in polemica con la Regione Toscana sul ricorso alla Corte Costituzionale contro la legge "svuota Province". E cioè affermare che non si può eludere la costituzione, che il risparmio con un taglio netto non c'è, e che, come successo negli ultimi anni ad Arezzo (aggiungiamo noi), il ruolo delle Province nelle materie nelle quali è competente, è attualissimo adesso come non mai. Dalla destinazione dei suoi dipendenti, all'indipendenza finanziaria che ha generato investimenti, alla scuola, alla formazione nel campo del lavoro, alla manutenzione della rete stradale, alla promozione del territorio. La razionalizzazione spesso ha lo stesso valore di un taglio, che fa male a tutti quando ci si fa prendere la mano.

Federico Scieurpa
federico.sciurpa@edib.it



Enti, l'Umbria appoggia la proposta dell'Upi

Concordo pienamente con la proposta del presidente dell'Upi nazionale, **Giuseppe Castiglione**, per il riordino amministrativo che porta alla semplificazione e alla riduzione dei costi ossia la riduzione drastica del numero delle Province, dalle attuali 108 a 60, con l'istituzione di dieci città metropolitane previste nella legge delega sul federalismo fiscale (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Reggio Calabria), il riordino dell'amministrazione periferica dello Stato e la razionalizzazione degli oltre 7.000 enti strumentali ed intermedi, agenzie regionali e provinciali e consorzi che esercitano funzioni e competenze tipiche di Comuni e Province. Dopo l'incontestabile successo dell'operazione verità con il Consiglio Provinciale aperto del 31 gennaio scorso sui temi del riordino istituzionale, la Provincia di Perugia e l'Upi regionale fanno propria questa proposta di legge che garantisce la rappresentanza democratica dei territori, rilancia il riassetto istituzionale e dà concretezza all'eliminazione degli sprechi.

MARCO VINICIO GUASTICCHI

*Presidente della Provincia
di Perugia*



UNIONE DELLE PROVINCE

**APPREZZATA DA
FONTANINI LA
PROPOSTA FATTA
A MONTI **DALL'UP****

► «In un'ottica di contenimento dei costi e di ottimizzazione della macchina amministrativa trovo sia davvero una proposta di qualità e spessore quella che l'Unione delle Province d'Italia presenterà al Governo Monti». Questo il commento del presidente della Provincia di Udine alla proposta di legge nazionale dell'Upj che potrebbe portare entro 6 mesi alla riduzione delle provincie e alla istituzione delle città metropolitane. Fontanini aggiunge: «Il Governo non deve farsi prendere dalla fretta lasciando gli enti locali nel caos. Bisogna garantire al tessuto economico una struttura pubblica funzionale alla ripresa».



MANOVRE ALLA RINCORSA DEL GETTITO

Sotto la pressione della crisi quattro maxi decreti hanno introdotto obblighi e alzato il prelievo complessivo

di **Marco Bellinazzo**

Il 2011 passerà alla storia come l'anno delle super-manovre. L'incalzare della crisi economica globale, la *débaçle* dei debiti sovrani, il rallentamento del ciclo produttivo hanno determinato il succedersi di ben quattro - ma qualcuno ne conta di più, includendovi la legge di stabilità 2012 (n. 183) e la Comunitaria 2010 (217) - manovre finanziarie.

Settanta, novantotto, centotrentotto e duecentouno: sono appunto i numeri dei quattro decreti legge con cui, tra la metà di maggio e la fine di dicembre, l'Italia ha tentato di rimettersi in carreggiata, sottraendosi alla morsa fatale dello spread. Le modifiche all'ordinamento tributario - sullo sfondo di un processo altalenante di attuazione del federalismo fiscale - si sono succedute rapidamente cambiando il volto di alcuni istituti e abrogandone altri aumentando, generalmente, la pressione tributaria per cittadini e imprese che dovranno fare i conti, fin dalla prossima dichiarazione dei redditi, con questa eredità non proprio gradita.

Il decreto sviluppo

A maggio, quando difficilmente si poteva immaginare la spirale negativa in cui la speculazione internazionale avrebbero rischiato di far avvitare le finanze pubbliche, il decreto 70 usava la leva fiscale soprattutto in chiave anti-ciclica, per rilanciare investimenti e ricerca. Erano previsti, infatti, crediti d'imposta per le imprese che finanziano progetti di ricerca scientifica (pari al 90% delle spese sostenute), per le assunzioni nel Mezzogiorno di lavoratori svantaggiati (disoccupati da almeno 6 mesi o con più di 50 anni di età, per esempio) e per gli investimenti nelle aree sottoutilizzate. Altri aiuti sono stati introdotti sotto forma di semplificazione come l'esonero dall'obbligo di comunicazione telematica delle operazioni rilevanti ai fini Iva di importo superiore a 3.000 euro, in tutti i casi in cui il pagamento avviene mediante carte di credito, di debito o prepagate.

La manovra di luglio

L'esigenza di incrementare il gettito comincia a farsi più pressante in estate. Così nel Dl 98 prevalgono le "disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria": viene introdotta una ritenuta del 5% sugli interessi pagati da società italiane a società estere; viene aumentata l'aliquota Irap per le imprese concessionarie pubbliche, le banche e le assicurazioni; cresce il bollo sui dossier titoli; salgono le aliquote delle accise su benzina e gasolio e, ancora, nasce un'addi-

zionale erariale della tassa automobilistica per i circa 100mila veicoli di potenza superiore a Kw 225.

Per quanto riguarda le perdite delle società di capitali viene eliminato il tetto temporale per il riporto (cinque anni) e viene sostituito da un limite quantitativo: la perdita può andare a diminuire il reddito dei periodi d'imposta successivi entro l'80 per cento. Viene lanciato, inoltre, un nuovo regime agevolativo (con un'imposta sostitutiva del 5%) per i "minimi" e gli under 35 che avviano nuove attività.

Ma è il tema della lotta all'evasione e alle varie forme di elusione che diventa sempre più centrale. In quest'ottica, la manovra di luglio impone la chiusura delle partite Iva inattive e "silenti" da un triennio (circa due milioni) e potenzia le indagini finanziarie, concedendo all'amministrazione di chiedere dati anche a società ed enti di assicurazione. Oltre a una stretta sugli studi di settore, viene poi confermata (pur se differita al 1° ottobre 2011) la trasformazione dell'accertamento in atto esecutivo per accelerare l'iter della riscossione.

La manovra di Ferragosto

L'emergenza dei saldi di finanza pubblica che mette alle strette il Paese ha costretto l'Esecutivo guidato da Silvio Berlusconi e dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, a intervenire il 13 agosto con «ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e lo sviluppo». In una prospettiva "federalista" è stato anzitutto concesso a regioni e comuni il potere di innalzare le addizionali Irpef. Proprio i comuni vengono schierati in prima linea nella lotta all'evasione (con l'innalzamento dal 50 al 100% della quota di compartecipazione ai recuperi nel triennio 2012-14).

Ai più ricchi viene chiesto uno sforzo aggiuntivo: sulla parte di reddito sopra i 300mila euro ci sarà per i prossimi tre anni un contributo di solidarietà del 3 per cento. Gli acquisti di beni e servizi sono più cari con l'Iva che passa dal 20 al 21% (e che potrebbe ancora crescere al 23%). Anche investire in strumenti finanziari diventa più costoso: viene introdotta un'aliquota unica sui redditi di capitale al 20%, intermedia rispetto a quelle esistenti del 12,50 e del 27% in base alle diverse tipologie di strumenti finanziari. Arriva, inoltre, un'imposta di bollo sui trasferimenti di denaro all'estero fuori dalla Ue attraverso istituti bancari, altri agenti di attività finanziaria e *money transfer* (pari al 2% dell'importo). Un taglio consistente lo subiscono poi le cooperative. La quota degli utili netti destinati a riserve indivisibili che con-

corre alla formazione del reddito imponibile delle coop a mutualità prevalente passa dal 30 al 40% (e dal 55 al 65% per le coop di consumo). Mentre scende del 10% l'attuale quota degli utili netti annuali destinati alla riserva minima obbligatoria del tutto esclusa da tassazione.

Ma non è finita qui, perché il decreto di Ferragosto introduce una maggiorazione del 10,5% dell'Ires da applicarsi al reddito minimo calcolato secondo la disciplina delle "società di comodo", estende quest'ultima alle società in perdita sistemática e adotta un giro di vite per fare emergere i beni concessi irregolarmente in godimento ai soci. Per recuperare gettito, viene rafforzato il ricorso alle indagini finanziarie: l'Agenzia potrà procedere all'elaborazione di liste selettive di contribuenti da sottoporre a controllo sulla base di informazioni estratte direttamente dall'anagrafe dei rapporti finanziari.

Il decreto salva-Italia

A fine anno, il Governo tecnico guidato da Mario Monti ha completato il quadro degli interventi «per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici». L'inasprimento del prelievo è marcato: viene anticipata dal 2012 in via sperimentale l'imposta municipale propria (Imu) che sostituisce, per la componente immobiliare, l'Irpef e l'Ici; si istituisce dal 2013 il tributo comunale sui rifiuti e sui servizi denominato Res (al posto di Tarsu e Tia); viene inasprita la tassazione su auto di grossa cilindrata, barche di lusso e aeromobili; arrivano imposte di bollo ad hoc sugli strumenti finanziari (all'1 per mille per il 2012 e all'1,5 dal 2013), sul valore delle attività ancora segretate al 6 dicembre e un'una tantum sulle attività prelevate dalle somme scudate; altre imposte, invece, colpiscono il valore degli immobili situati Oltralpe. Il decreto di Natale, però, non si limita a inasprire i tributi. Sul fronte incentivi con il Dl 201 vengono varati l'Ace, un bonus per favorire la ricapitalizzazione corrispondente a una deduzione pari al 3% dell'incremento di patrimonio effettuato nel 2011, e una serie di aiuti all'impiego: l'Irap pagata sul costo del lavoro, per esempio, diviene interamente deducibile dal reddito di impresa ai fini Ires, mentre per le donne e per i giovani under 35, assunti con contratto a tempo indeterminato, lo sconto sulla base imponibile Irap sale a 10.600 euro. Infine, grazie alla cosiddetta Dta, le imposte anticipate sulle svalutazioni dei crediti non dedotte dalle banche e quelle relative all'avviamento deducibile in più periodi di imposta sono trasformate in crediti di imposta qualora il bilancio individuale evidenzia una perdita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto sviluppo

A maggio introdotti crediti d'imposta per la ricerca e per le assunzioni e gli investimenti nel Mezzogiorno

Le tappe successive

Nei provvedimenti approvati in estate e a fine anno tra Iva, Imu, addizionali e mini-patrimoniali prevalgono le tasse

L'INCHIESTA

L'approfondimento

■ L'inchiesta di cui pubblichiamo oggi la settima puntata si propone di raccontare «L'anno che ha cambiato la vita degli italiani». Con articoli di approfondimento, analisi e storie cercheremo di fare luce sul tormentato periodo che il nostro Paese ha vissuto dall'estate scorsa a oggi, attraverso una serie di manovre e decreti legge varati sull'onda dell'urgenza e con un passaggio politico netto dal governo guidato da Silvio Berlusconi a quello di Mario Monti

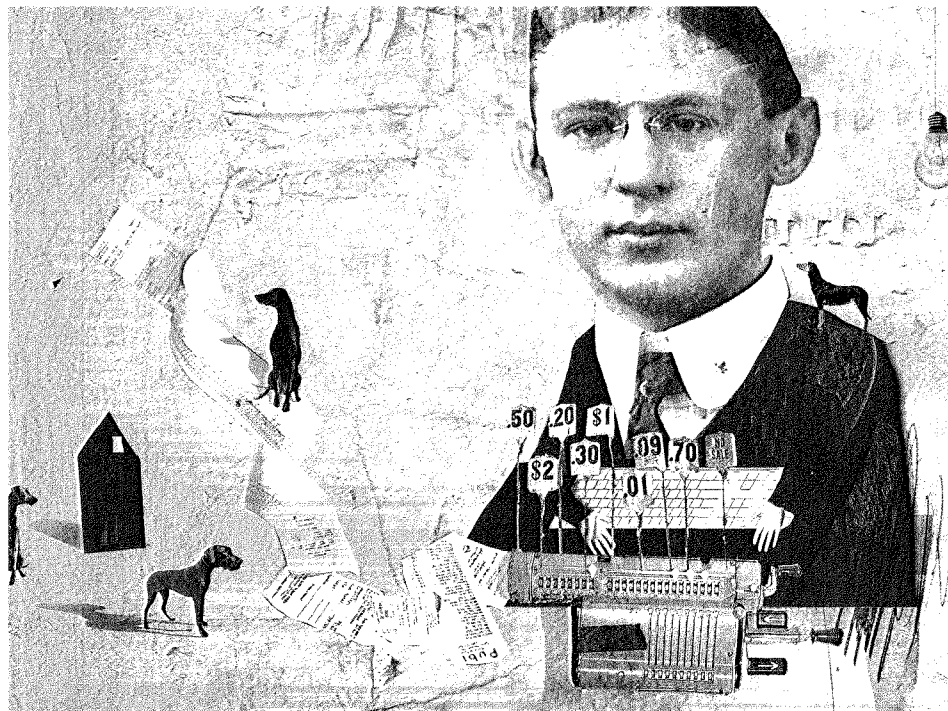
Gli appuntamenti

■ Oggi l'inchiesta si occupa delle novità sul Fisco: interventi ampi che vanno dalla lotta all'evasione, alle agevolazioni fiscali, all'incremento del prelievo su immobili (situate in Italia e all'estero) e sulle attività finanziarie.

■ Le precedenti puntate si sono occupate di casa, uso del contante, mercati, professioni, commercio e risparmio. Sotto esame le novità normative hanno cambiato la vita degli italiani. Con questa iniziativa Il Sole 24 Ore vuole fornire ai propri lettori gli strumenti per fare il punto

IL DOSSIER

Acquisti, assegni e stipendi: 50 casi per non sbagliare. È questo il titolo della guida all'utilizzo del contante pubblicata sul Sole-24 Ore del Lunedì di ieri. Sotto la lente degli esperti tutte le novità conseguenti all'introduzione del decreto «Salva Italia» (articolo 12 Dl 201/2011), che fissa una soglia di mille euro applicata dal prossimo 7 marzo, non senza critiche e perplessità, anche a pensioni e buste paga con sanzioni che potranno toccare anche il 40% dell'importo extra soglia.



Allarme credit crunch Rientro dei fidi per chi è in crisi ma ostacoli anche a chi cresce

«Spread raddoppiati in 3 mesi ora competere è impossibile»

Denuncia delle Pmi: incolmabile il vantaggio tedesco sui tassi

Luca Orlando

SANTENA (TORINO). Dal nostro inviato

Il muletto robotizzato si avvicina in silenzio al bancale di merce, lo carica, si volta, riparte verso il magazzino e lo ripone sullo scaffale. «Tutto automatico - racconta Ruggero Lenti - e meno male che l'investimento è stato fatto un paio d'anni fa, oggi non sarebbe possibile».

Per la **Rugger**, azienda alimentare di Santena alle porte di Torino, come per tante altre realtà italiane, il nemico si chiama spread. Due anni fa l'impresa, 40 milioni di ricavi nei prosciutti cotti e 93 addetti, ha varato un robusto piano di investimenti, ampliando le strutture, ammodernando gli impianti, inserendo tecnologia e automazione.

«I tassi - ci racconta l'amministratore delegato Rugger - variavano tra lo 0,6 e l'1,1% di spread oltre l'Euribor. Così grazie a contributi **Cdp** e fondi **Bei** siamo riusciti a investire nove milioni». Lenti ci accompagna in azienda, mostra le novità, visitiamo le linee produttive. Arriviamo infine sul tetto, già predisposto per ospitare un altro reparto. Ma i lavori non partiranno a breve. «Qui - ci indica Lenti - avremmo dovuto realizzare nuove sale per l'affettaggio. Ho chiesto in banca un finanziamento a otto anni per tre milioni e mi hanno proposto spread fino al 6%». Dunque? «Dunque tutto fermo, non posso lavorare in perdita - replica l'imprenditore - e guardi che nei reparti attuali lavoriamo già su tre turni, non abbiamo più margini di crescita. Con i nuovi reparti potremmo fare almeno cinque milioni di ricavi in più».

I numeri ufficiali del credito, soprattutto per le Pmi, sono po-

co rassicuranti: a novembre gli impieghi nei loro confronti sono cresciuti di appena lo 0,4% su base annua. A dicembre la stretta è stata durissima: rispetto al mese precedente il credito alle società non finanziarie è sceso da 915 a 894 miliardi, quasi un miliardo al giorno. Naturale che in questo quadro gli investimenti si riducano: Prometeia stima un -3,5% nel 2012 per macchinari, attrezzature e mez-

IL RACCONTO

L'azienda alimentare Rugger blocca un ampliamento produttivo da tre milioni per l'eccessiva onerosità delle condizioni

BREVETTO A RISCHIO

La piccola Opossumnet fatica a ottenere 22mila euro per sviluppare un prototipo per Mercedes e registrare un'innovazione nell'Rfid

zi di trasporto mentre le piccole imprese sondate da Unioncamere in Lombardia prevedono di investire nel 2012 solo nel 31% dei casi, 11 punti in meno rispetto all'anno precedente.

Il credit crunch si manifesta a tutti i livelli: chi è già in crisi si vede chiedere il rientro dei fidi ma anche chi sta crescendo trova spesso ostacoli, come è il caso della Rugger. L'azienda, giunta alla seconda generazione, gode in realtà di buone condizioni sul breve termine, con tassi che oscillano tra l'1,9% e il 2,8% a seconda delle operazioni. Diverse le stime ufficiali che a dicembre registrano tassi medi del 4,18% per le nuove operazioni, livelli anco-

ra più alti per i piccoli importi chiesti a medio termine: 6,02% il tasso medio per i prestiti inferiori al milione di euro per durata superiore ai 5 anni.

«Sono qui da più di 30 anni - spiega Lenti - e certo di periodi difficili sui tassi di interesse ne ho visti. Mai come ora però si percepisce la difficoltà delle banche. La liquidità manca, e i tassi elevati sono in fondo un modo per dire "no". I tedeschi hanno credito a buon mercato e investono - aggiunge - e se noi restiamo a guardare come facciamo a restare competitivi? Un mio cliente, una catena di supermercati, mi chiede ogni tanto notizie sulle nuove linee di affettaggio, io prendo tempo ma certo è uno stop che mi crea qualche difficoltà. E guardi che l'azienda va bene e cresce, abbiamo fatto +6% lo scorso anno. Se facciamo fatica noi con le banche chissà gli altri...».

Agli altri va peggio, almeno confrontando i tassi con le rifevazioni effettuate sul territorio piemontese proprio in questi giorni.

«I numeri che vediamo - racconta Bruno di Stasio, presidente della Piccola industria di Torino con delega al credito per l'intero Piemonte - evidenziano uno spread del 5-6% per lo scoperto di conto corrente, due punti in più rispetto a settembre. Per le linee commerciali lo spread è al 3-4%, praticamente raddoppiato in tre mesi. Intendiamoci - aggiunge - la carenza di liquidità delle banche è oggettiva, anche loro sono almeno in parte vittime della situazione, tuttavia per le aziende il problema è drammatico perché si aggiunge ad un sistema dei pagamenti bloccato: i tedeschi pagano al massimo in 60 giorni, più spesso in

30, francesi e spagnoli tra 60 e 90, in Italia siamo a 150 e si continua a peggiorare».

Di Stasio conferma la tendenza di questi mesi alla riduzione degli affidamenti, in primis per le aziende più indebitate, ma in seconda battuta anche per le realtà con rating migliori che però non "tirano" fino in fondo le linee concesse.

«Con me ci hanno provato - ci spiega Alfredo Peretti - ma ho respinto al mittente la richiesta». L'imprenditore, titolare di **Opossumnet**, piccola azienda milanese da cinque addetti, «mai un bilancio in perdita», assicura, ha appena ottenuto da **Mercedes Italia** una commessa per un sistema fotografico che "porta" in automatico le immagini delle vetture usate sul web. «La condizione del cliente - spiega Peretti - è che il prototipo ovviamente funzioni. A due banche abbiamo così chiesto 22mila euro per sviluppare il prodotto. Su loro richiesta ho passato quattro giorni per costruire un piano industriale e alla fine la risposta è stata negativa». Un problema analogo si presenterà a breve, quando l'azienda dovrà pagare altri 20mila euro per depositare e registrare un brevetto internazionale sulla tracciabilità dei prodotti attraverso un meccanismo Rfid. «Anche qui, la risposta è stata "non possiamo". Come ci arrangiamo? Con una fatica allucinante - racconta sconsolato Peretti - ritardando il pagamento degli stipendi, chiedendo più tempo ai fornitori. Andremo avanti, ma così è complicato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

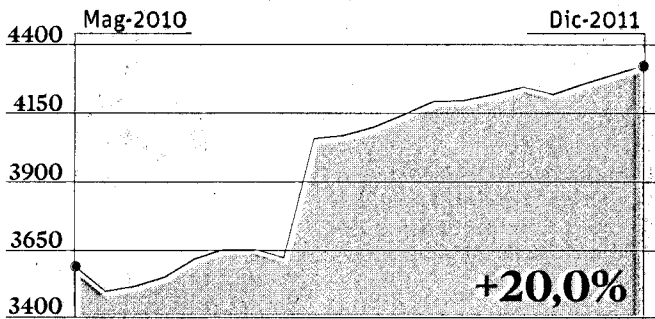
CREDITO DIFFICILE

Racconta la tua storia al Sole 24 Ore
www.creditodifficile@ilssole24ore.com

Il focus sui settori

TESSILE-ABBIGLIAMENTO

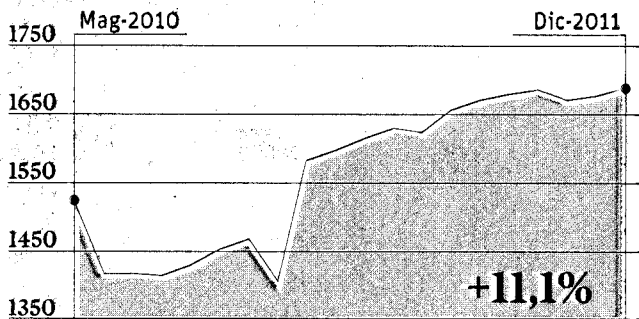
Sofferenze delle imprese. Dati in milioni di euro e variazione %



Fonte: Banca d'Italia

ELETRONICA

Sofferenze delle imprese. Dati in milioni di euro e variazione %



Fonte: Banca d'Italia

1 | TESSILE-ABBIGLIAMENTO

Moda italiana maglia nera delle sofferenze

Emanuele Scarci

Il business del tessile-abbigliamento e pelletteria si conferma nel 2011 maglia rosa delle sofferenze. Secondo i dati di Banca d'Italia, l'anno scorso a fronte di uno stock di prestiti di 25,4 miliardi si sono registrate sofferenze per 4,3 miliardi, con un'incidenza del 17,2%: in pratica, quasi due aziende ogni dieci non riescono a ripagare i debiti. Una febbre a senso unico che nell'ultimo anno e mezzo non ha smesso di salire e ha reso più fragile il settore.

Per esempio nel giugno del 2010 le sofferenze erano "solo" 3,6 miliardi poi è stata una corsa a perdifiato. Secondo la definizione di Banca d'Italia, le sofferenze corrispondono a crediti di esigibilità incerta poiché i soggetti debitori si trovano in stato d'insolvenza (anche se non accertato giudizialmente) o in situazioni sostanzialmente equiparabili.

Perché il tessile abbigliamento è l'ultimo della classe? Banalmente perché è forse il settore più esposto alla concorrenza asiatica e poi perché i consumi in Italia sono in forte calo. E purtroppo anche nel 2012 il trend non dovrebbe cambiare. «Il peggioramento

degli ultimi mesi - spiega Michele Tronconi, presidente di Sistema moda Italia - è da rintracciare nelle vicende del capitale circolante netto, sollecitato, da una parte, dall'aumento delle materie prime, dall'altra, dalla difficoltà di vendita e incasso sul mercato interno». Ma Tronconi punta il dito anche contro il sistema bancario. «In molti casi le banche, sotto tensione a causa degli stress test e delle turbolenze finanziarie, hanno velocizzato l'emersione delle sofferenze con l'immediata segnalazione alle autorità di vigilanza».

Per fortuna però che moda e pelletteria made in Italy sono fortissimi sui mercati internazionali. «Nei fatti però - conclude Tronconi - quella che è l'ancora di salvezza di un intero sistema, rischia di non poter venir calata agevolmente a causa di un credit crunch generalizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17,2%

Rapporto tra sofferenze e prestiti
Il tessile abbigliamento ha il rapporto più elevato

2 | ELETRONICA

I ritardi nei pagamenti creano il cortocircuito

La crisi e i ritardi nei pagamenti della Pa mandano il chip in cortocircuito. A fine 2011, secondo i dati di Banca d'Italia, il sistema bancario vantava nei confronti delle imprese industriali dei prodotti elettronici ed elettrici crediti per 13,6 miliardi, con sofferenze per 1,7 miliardi e un'incidenza del 12,5%. Negli ultimi 18 mesi i prestiti sono calati di 1,5 miliardi ma le sofferenze sono aumentate di 200 milioni.

Un taglio evidente dei finanziamenti del sistema bancario «ma dall'altro - osserva Claudio Gemme, presidente di Anie, la Federazione delle imprese elettriche - rimane estremamente difficile incassare i crediti dalla Pubblica amministrazione: l'86% delle nostre aziende incassa con un ritardo medio di 150 giorni. Solo il 14% dichiara non registrare ritardi extracontrattuali».

Quando invece si tratta di clienti privati il ritardo si abbassa drasticamente: mediamente a 45 giorni.

In effetti il fenomeno dei ritardi nei pagamenti si ripercuote negativamente sull'attività d'impresa, pregiudicando operatività e capitale di

funzionamento. «Questo è ancor più vero - aggiunge Gemme - in una fase congiunturale critica come l'attuale in cui i ritardi nei pagamenti appesantiscono notevolmente gli oneri a carico delle imprese».

Particolarmente colpite le Pmi, che risentono dei maggiori vincoli finanziari e strutturali. Il problema acquista maggior rilevanza quando il ruolo di debitore è assunto dalla grande committenza in mercati strategici come l'energia, i trasporti e le comunicazioni e dalla stessa Pubblica amministrazione.

«A causa degli enormi ritardi nell'incasso - conclude il presidente di Anie - non solo le nostre aziende, specie le Pmi, ritardano, a loro volta, i pagamenti alle banche ma è diventato più difficile ottenere nuovi crediti dagli istituti consegnando i contratti».

E.Sc.

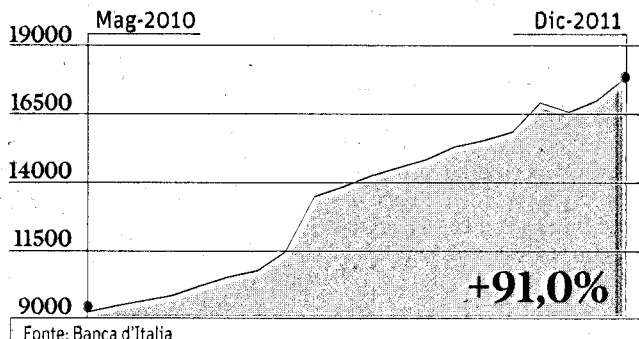
© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,7 miliardi

Sofferenze
Il rapporto tra sofferenze e prestiti è salito al 12,5%

EDILIZIA

Sofferenze delle imprese. Dati in milioni di euro e variazione %



3 | COSTRUZIONI

Da Stato ed enti locali crediti per 30 miliardi

«Se lo Stato e gli enti locali iniziassero a pagare gradualmente i 30 miliardi che devono alle imprese delle costruzioni il livello delle sofferenze scenderebbe di pari passo»: Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, l'Associazione dei costruttori, non fa giri di parole e pone in diretta correlazione la febbre delle sofferenze dell'edilizia con i ritardati pagamenti della pubblica amministrazione, che «quando le aziende sono fortunate incassano con 9 nove mesi di ritardo sui termini contrattuali, negli altri casi a due anni».

Di fatto, secondo i dati di Banca d'Italia, nel 2011 a fronte di oltre 172 miliardi di prestiti erogati dal sistema bancario alle imprese delle costruzioni risultavano insolvente per circa 18 miliardi e un'incidenza del 10%.

Un anno e mezzo prima lo stock dei fidi era di una ventina di miliardi in meno, a 153, ma anche le sofferenze erano molto più contenute, poco più di 9 miliardi. Con un'incidenza di appena il 6%. Insomma, in 18 mesi c'è stato un boom di insolventi.

Il problema però non nasce soltanto «dai pagamenti

infiniti - aggiunge Buzzetti - che pure riguarda l'80% delle imprese, ma anche dal calo drammatico dell'attività. Negli ultimi quattro anni gli investimenti pubblici nell'edilizia si sono dimezzati e quelli privati sono crollati del 43%, con una perdita di 350mila posti di lavoro compresi quelli dell'indotto». A questo va poi aggiunto «il credit crunch: non si riescono a ottenere fidi, a dispetto del maxi finanziamento della Bce alle banche». Non c'è quindi da illudersi che la tensione sulle sofferenze possa calare. «Dipende da quello che farà il governo Monti - conclude Buzzetti -. Lo sanno anche i sassi che al debito pubblico italiano si dovrebbero sommare i 70 miliardi di debiti della Pa. Spero che si rinunci al patto di stabilità e si punti su un sano realismo».

E.Sc.

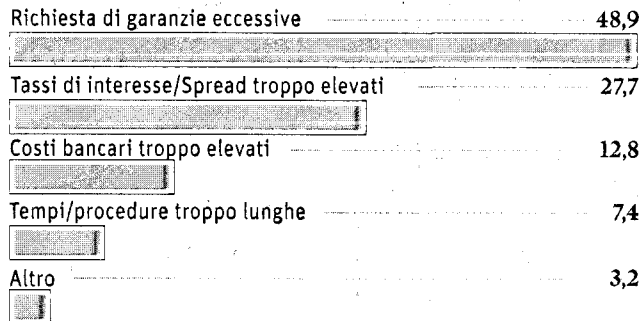
© RIPRODUZIONE RISERVATA

172 miliardi

Prestiti all'edilizia
In 18 mesi i fidi sono cresciuti di una ventina di miliardi

LE IMPRESE CON MENO DI VENTI ADDETTI

Le ragioni della difficoltà nell'accesso al credito (risposte in %)



4 | MICRO IMPRESE

Garanzie eccessive sotto i venti dipendenti

Katy Mandurino

La richiesta di garanzie eccessive e i tassi di interesse elevati rappresentano i principali motivi di difficoltà nell'accesso al credito per le piccole imprese italiane (quelle al di sotto dei 20 dipendenti). Il dato emerge dallo studio condotto su 1.200 aziende da **Fondazione Impresa**, centro studi specializzato nella congiuntura delle Pmi. Quasi una piccola impresa italiana su due ha riscontrato negli ultimi tre mesi difficoltà nell'accesso ai finanziamenti bancari (il 43,3%). Le piccole del Nord-Est e del Nord-Ovest hanno subito maggiori disagi rispetto a quelle del Centro e del Sud.

«Le imprese necessitano di credito prevalentemente per gestire operazioni quotidiane e vitali per la loro sopravvivenza - dicono i ricercatori di Fondazione Impresa -, come il pagamento dei propri dipendenti, dei fornitori, delle imposte, eccetera». E in effetti, dalla ricerca emerge che il principale motivo per la richiesta di nuovi crediti è la necessità di sostenere l'azienda nella crisi e sopperire alla mancanza di liquidità (57,1% dei casi esaminati). Tale aspetto è particolarmente evi-

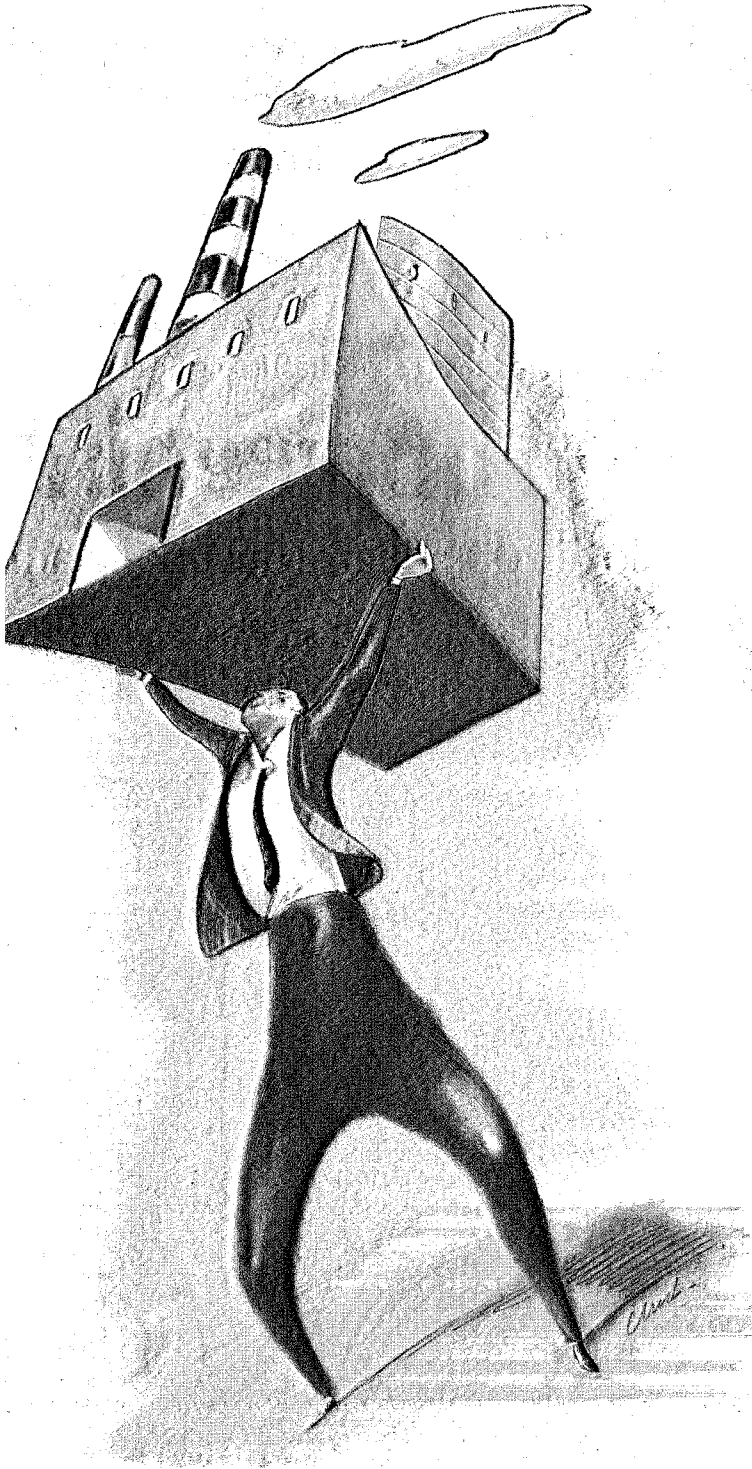
dente nel Centro (63,3%) e nel Mezzogiorno (60%). Le prospettive di accesso al credito indicano come il sentiment delle piccole stia peggiorando: più di un'impresa su due (il 55,4%) ritiene che avrebbe difficoltà ad ottenere credito se si recasse in banca.

Ad aggravare la situazione è anche il netto aumento nell'ultimo semestre dei tempi di pagamento. Sempre secondo Fondazione Impresa (dopo aver interpellato un campione di mille imprese) sono più di 4 i mesi (122,3 giorni) che la Pubblica amministrazione impiega, in media, per pagare le piccole imprese, ma è aumentato maggiormente il dato relativo ai pagamenti tra impresa e impresa: se nel caso della Pa tra il primo e il secondo semestre 2011 l'aumento è stato di 29,1 giorni, nei rapporti tra imprese è aumentato di 32,7 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

43,3%

Difficoltà d'accesso
Viene denunciata da quasi una impresa su due



Quasi pronta la convenzione con le banche Crediti verso la Pa 2 miliardi dalla Cdp

Giuseppe Chiellino

MILANO

■ Ci son voluti più di quattro mesi, ma ora i due miliardi messa disposizione dalla **Cassa depositi e prestiti** (Cdp) per le imprese che vantano crediti verso la pubblica amministrazione sono a portata di mano. La convenzione tra la Cdp e l'**Associazione bancaria italiana**, indispensabile per sbloccare i fondi, sarà firmata nei prossimi giorni, al più tardi entro fine mese e a marzo partiranno le prime operazioni.

Le imprese creditrici verso la Pa potranno cedere alle banche che aderiscono alla convenzione i crediti in questione con la clausola "pro soluto", ottenendo l'incasso immediato del credito, al netto del "prezzo" pagato alla banca e alla Cdp, senza ulteriori garanzie.

Saranno finanziabili le operazioni di factoring chiuse dopo il primo ottobre 2011.

Proprio a ottobre scorso, infatti, era stato approvato l'intervento della Cassa. Perciò c'è chi considera «burocratici» i tempi per scrivere la convenzione, alla luce delle esigenze di liquidità del sistema. Alla Cassa si difendono spiegando che la convenzione ormai in dirittura d'arrivo ha un elevato livello di complessità perché riguarda non solo l'importo destinato ad arginare i ritardi nei pagamenti della Pa ma l'interoplafond (10 miliardi di cui 8 per investimenti e circolante) stanziato per le Pmi, in aggiunta all'importo del 2009 (altri 8 miliardi) interamente utilizzato. Il factoring dei crediti verso la Pa è un mercato in cui operano pochi istituti di credito. Il principale è **Biis** del gruppo **Intesa Sanpaolo** che dal 2006 a oggi ha acquisito crediti verso la Pa per poco meno di 10 miliardi. Si tratta in massima parte di crediti sanitari (verso le Regioni) e commerciali (verso Province e Comuni).

I 2 miliardi stanziati dalla Cdp sono una piccola boccata d'ossigeno per le Pmi, poco più di una goccia nel mare dei 70 miliardi

di crediti commerciali, che diventano un centinaio aggiungendo quelli fiscali. «Le dimensioni del problema non cambiano» osserva Gianluca Garbi, ad di **Banca Sistema**, istituto di credito specializzato nella gestione dei crediti verso la Pa, controllato da tre Fondazioni (**Banco di Sicilia**, **CR Pisa** e **CR Alessandria**) nato nel 2011 dall'integrazione tra Banca Sintesi ed SF Trust (gruppo **Royal Bank of Scotland**).

«Ben venga qualsiasi fonte di finanziamento - afferma Garbi - perché la domanda da parte delle piccole e medie imprese c'è ed è elevata. Ma il punto fondamentale è rendere i crediti il più possibile bancabili, cioè riconosciuti e certificati. Bisogna individuare una gestione sistematica del problema per invertire il trend. L'efficienza della Pa nei

PROBLEMA STRUTTURALE

Garbi (Banca Sistema): cercare le "best practice" per applicarle a tutti gli enti locali per invertire un trend in peggioramento

pagamenti è fondamentale ma richiede tempi lunghi perché è un nodo strutturale». E invece in Italia i tempi di pagamento si allungano mentre nel resto d'Europa si riducono. Garbi propone il metodo delle "best practice": «Andiamo a vedere che sistema adotta il miglior pagatore, la Lombardia, e applichiamo a tutti gli altri».

Banca Sistema ha 320 milioni di impieghi di cui più di due terzi in questo segmento di mercato. «Per il 2012 puntiamo a raggiungere i 750 milioni di cui 500 nel factoring di crediti verso la Pa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTI

BLOG Il Paese delle imprese
<http://giuseppechiellino.blog.ilsole24ore.com>



La lettera**Tremonti e il nodo dell'Imu:
l'anticipo deciso a fine 2011**

Caro direttore, ho letto sul Corriere di ieri l'articolo pubblicato sotto il titolo: «I veri nodi sono assicurazioni e banche... Tesoreria unica, Anci contro il governo, etc...». Nel corpo dell'articolo si trova in specie scritto che il provvedimento in discussione in Parlamento, sull'accentramento della Tesoreria unica: «...si configura come un altro macigno sulla strada del federalismo fiscale dopo la decisione (peraltro dell'ex ministro Tremonti) che dimezza il versamento dell'Imu nelle casse dei Comuni». Mi permetto di notare che in base al «vecchio» testo di legge l'Imu sarebbe entrata in vigore solo nel 2014 ed il suo gettito sarebbe andato per intero ai Comuni. È stato un successivo decreto che, nel dicembre 2011, ha anticipato l'Imu al 2012 e ne ha destinato una parte significativa allo Stato, etc.

Giulio Tremonti

L'analisi

La carica dei partiti in nome delle lobby

ALESSANDRO DE NICOLA

SIFA presto a dire governo tecnico: quando i provvedimenti bisogna votarli, sempre per il Parlamento bisogna passare ed, ovviamente, per il bene della democrazia è giusto che sia così.

SEGUE A PAGINA 6
SERVIZI ALLE PAGINE 7, 10 E 11

(segue dalla prima pagina)

Tuttavia nella partita che si gioca sul decreto liberalizzazioni, pressioni di lobby, mania di protagonismo e sincreti afflati ideologici stanno facendo emergere un panorama sconcertante: sono stati presentati ben 2299 emendamenti!

Mentre in molti casi abrogazioni ed integrazioni sarebbero pertinenti al tema liberalizzazioni, in altri si è scambiato il decreto liberalizzazioni per una legge omnibus ci si vuol infilare dentro un po' di tutto, come nelle buone vecchie finanziarie.

Per mettere un po' d'ordine tratteremo solo degli emendamenti legati al tema delle liberalizzazioni, dividendoli a seconda della provenienza politica.

IL PDL

Il Popolo della Libertà fa fatica a declinare Libertà in liberalizzazione. Ad esempio, viene richiesto di modificare o addirittura abrogare del tutto l'articolo 9 che prevede l'abolizione delle tariffe professionali. Tale accanimento è stupefacente anche in considerazione del fatto che il decreto ferrogostiano del governo Berlusconi, già prevedeva la derogabilità delle tariffe e la piena informativa al cliente.

Molti spazi di libertà previsti nel decreto sono sotto attacco: per le società di professionisti si prevede un limite del 25% del capitale sociale con diritto di voto ai soci di mero capitale. Naturalmente pensare che questo tetto salvaguardi "l'indipendenza" del professionista è illusorio: un volta dentro, il socio di capitale vorrà far sentire (giustamente) la propria voce sulla conduzione economica della società e se i suoi soci professionisti vorranno ottenere altro capitale non potranno fare di testa loro. E se i professionisti non avessero avuto bisogno di denaro fresco, beh, non avrebbero cercato l'ingresso di un azionista esterno.

Sulle farmacie ci si propone di innalzare da 3.000 a 3.500 il numero minimo di abitanti per farmacia: un codicillo tanto per farne aprire qualcuna in meno senza che venga messo in discussione l'impianto dirigitico del decreto che allarga sì gli spazi di concorrenza, ma non basandosi sul gioco della domanda e dell'offerta, bensì su una stima governativa di quante farmacie abbiano bisogno un tot numero di italiani.

Anche il ripristino richiesto dal PdL (e pure dal PD) del massimo dell'1,5% di commissioni bancarie sul pagamento con carta elettronica è illusorio. Se si fissano dei tetti ai prezzi di qualsiasi servizio, chi lo fornisce si rifarà in qualche altro modo, ad esempio aumentando il canone annuale della carta di credito, provocando così un'allocatione inefficiente delle risorse: invece che pagare il consumo del servizio, si pagherà il possesso della carta.

La richiesta che l'Authority dei Trasporti debba decidere il numero delle licenze dei taxi "d'intesa", invece che semplicemente "sentiti" i sindaci, potrebbe sembrare una ragionevole estensione del principio di sussidiarietà: chi è vicino al territorio sa i suoi bisogni. In realtà, i sindaci sono più vulnerabili di un'authority nazionale al potere di interdizione dei tassisti e quindi,

così com'è successo finora, concederebbero nuove licenze col contagocce.

Va bene invece la possibile riduzione del limite di partecipazione azionaria di Eni in Snam Rete Gas al 5%. Una volta che si decide la separazione essa deve essere reale e non fittizia.

IL TERZO POLO

Gli emendamenti più significativi Terzopolisti vanno viceversa in direzione più liberale. Per le farmacie si vuole abolire la preliezione dei comuni per l'apertura di nuove farmacie in certi siti, allargare il numero dei farmaci vendibili in esercizi commerciali, concedere pari opportunità ai parafarmacisti nell'apertura di farmacie e abbassare la soglia di numero di abitanti dei comuni ove valgono le norme liberalizzatrici da 12.500 a 5.000.

Sull'affidamento dei servizi pubblici in-house da parte dei comuni si prevede un parere non solo "obbligatorio" ma anche vincolante da parte dell'Antitrust, che presumibilmente sarà più severa degli enti locali nel giudicare le eccezioni alla regola dell'affidamento dei servizi in gara.

Inoltre, si vorrebbe togliere il limite degli sconti sui libri introdotti dalla legge Levi alle vendite online. Essendo la legge Levi un'assurdità, qualsiasi cosa ne diminuisca la portata è benemerita. Infine si ripristina l'immediata separazione societaria di Rete Ferroviaria Italia da Trenitalia.

Sono ottimi emendamenti, peccato che il Terzo Polo abbia già detto che è disposto a rinunciarci pur di far passare intonso il resto del decreto.

PARTITO DEMOCRATICO

Dal mio punto di vista è il caso più intrigante, perché gli emendamenti del PD ne confermano la natura di Dr. Jekyll e Mr. Hy-

de in materia economica. Ora, nessuno pretende che i Democratici diventino dei liberisti (o degli ultraliberisti, come viene definito con sgomento chi è a favore dell'economia di mercato), non è nella loro natura di partito (quasi) socialdemocratico. Però se vogliono, come dicono, dare una mano alla spinta liberalizzatrice, dovrebbero distinguere tra cosa è tale e cos'è dirigismo a favore dei consumatori, favore che poi nemmeno si realizza. Ad esempio, la portabilità gratuita del conto corrente da loro proposta, sembra una bella cosa, non fosse che se la banca ha dei costi per le operazioni di chiusura, li caricherà - in modo opaco - in altro modo ai correntisti. Se si costringono le assicurazioni a concedere uno sconto al cliente che non ha incidenti (e non ad offrirlo liberamente come strumento di marketing), beh esse aumenteranno il prezzo della polizza in generale. Inoltre cosa vuol dire che le banche non possono condizionare l'erogazione di un mutuo all'apertura di un conto corrente presso i propri sportelli? Che hanno l'obbligo di contrarre? Tale obbligo vale per i monopolisti, non per le imprese in concorrenza. L'equo compenso per i tirocinanti nelle professioni, poi, sarà sicuro elemento di contenzioso per intasare i nostri già stracolmi tribunali e porterà ... all'assunzione di meno tirocinanti da parte di quei professionisti non benestanti che però offrivano al praticante almeno l'opportunità di imparare il mestiere portandosi a casa

pochi soldi. Stessi rilievi critici possono essere fatti sui limiti alla partecipazione di soci di mero capitale alle società di professionisti.

Buoni sono altri emendamenti, invece. Ad esempio sulla possibilità di aprire self-service di carburante anche in città, sull'accelerazione dei tempi della separazione tra rete e compagnia di trasporto delle FS o dell'istituzione dell'Autorità dei trasporti o della separazione tra Eni e Snam. Commendevole anche l'abolizione dei vincoli alla vendita dei farmaci di classe C e la semplificazione delle procedure per i concorsi per le nuove sedi di farmacie.

IDV E LEGA

In genere i due partiti ripropongono gli emendamenti restrittivi, magari con qualche chiusura in più. Da notare la proposta della Lega di immediata privatizzazione della Rai, che sarebbe un buon viatico per la liberalizzazione del settore televisivo e la separazione tra Poste e Banco Posta avanzata dall'IdV che ne permetterebbe una

più spedita privatizzazione.

Ecco, questa è la "pancia" dei partiti politici in Italia. E non è una gran consolazione constatare che, se non verrà posta la fi-

ducia, la stragrande maggioranza del Parlamento potrebbe ritrovarsi su alcuni emendamenti che restringono la libertà economica, ma quasi mai su quelli che lasciano più spazio alle forze di mercato. Così la pensano i politici: la speranza è che la maggioranza dell'elettorato abbia idee diverse. Chissà.

adenicola@adamsmith.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Pdl vengono messi sotto attacco vari spazi di libertà. I limiti delle proposte Pd sugli istituti di credito

Se non verrà posta la fiducia, potrebbero passare molte modifiche che ripristinano una serie di ostacoli

IL DOSSIER. Le misure del governo

Le lobby

Liberalizzazioni, la carica dei partiti tra boicottaggi e prove di dirigismo

Dalla difesa di taxi e professioni alle illusioni su banche e Rc auto

È in atto al Senato il pressing delle categorie coinvolte per svuotare il decreto. Ma dietro gli emendamenti proposti ci sono anche tentazioni ideologiche da parte di alcune forze politiche. E c'è il tentativo di trasformare il provvedimento in una vera legge omnibus in cui infilare un po' di tutto, come nelle vecchie Finanziarie

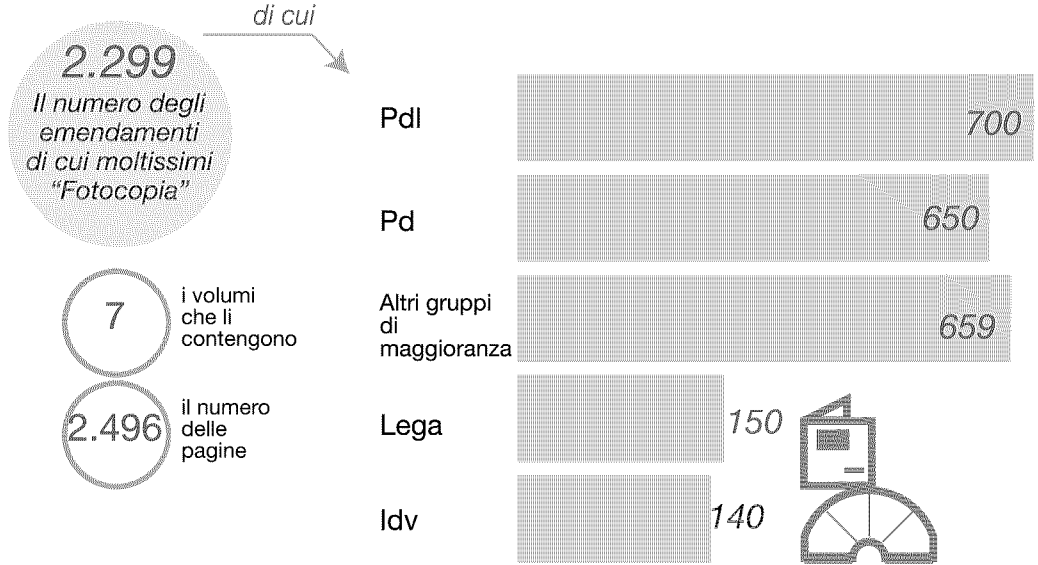
L'indice della libertà economica

La classifica misura da 1 a 100, il livello di liberalizzazione dei mercati

		Voto
1	Hong Kong	89,9
2	Singapore	87,5
3	Australia	83,1
4	Nuova Zelanda	82,1
5	Svizzera	81,1
6	Canada	79,9
7	Cile	78,3
8	Mauritius	77,0
9	Irlanda	76,9
10	Stati Uniti	76,3
11	Danimarca	76,2
12	Bahrain	75,2
13	Lussemburgo	74,5
14	Regno Unito	74,1
15	Olanda	73,3
16	Estonia	73,2
17	Finlandia	72,3
18	Taiwan	71,9
19	Macao	71,8
20	Cipro	71,8
↓		
92	Italia	58,8

Fonte: Heritage Foundation, Wall Street Journal (2012)

Le cifre degli emendamenti



PROFESSIONI

Il Pdl, più di altri partiti, si batte per ripristinare le tariffe e abolire l'obbligo del preventivo



FAMIGLIA

Il Terzo Polo, in primis l'Udc, chiede di considerare il numero dei componenti della famiglia come parametro di favore nell'applicare le norme del decreto

BANCHE

Il Pd riserva un certo numero di proposte a rafforzare il capitolo banche e assicurazioni. Si propone di impedire il connubio polizza-mutuo

COMUNI

La Lega è pronta ad una battaglia furiosa sulla norma che trasferisce la cassa degli enti locali alla Tesoreria centrale





SFOLTIRE

Dopo l'appello di Schifani gli emendamenti si sono "ridotti" a 1570
Sull'art.9 il record delle proposte: 180

Il Consiglio regionale ha varato la legge attuativa. Corsia veloce per le aziende

Patto di stabilità alla veneta

Obiettivo accelerare i pagamenti degli enti locali

DI **MATTEO BARBERO**

Dal 2012, anche in Veneto, il Patto di stabilità interno degli enti locali sarà pienamente «regionalizzato», nel tentativo di consentire a province e comuni di accelerare i tempi di pagamento delle fatture. La scorsa settimana, infatti, il consiglio della regione guidata da Luca Zaia ha approvato in via definitiva il testo unificato delle proposte di legge nn. 35 e 187 relative, appunto, alla «Regionalizzazione del Patto di stabilità interno». L'articolato, che ora attende solo la promulgazione e la pubblicazione per entrare in vigore, dà attuazione a quanto previsto dalla legge di stabilità 2011 (legge 220/2010), laddove consente alle regioni, per gli enti locali del proprio territorio, di integrare le regole definite a livello nazionale, modificando gli obiettivi posti dal legislatore nazionale alla luce delle diversità delle situazioni finanziarie esistenti.

Il fine principale, comune a tutte le regioni che sono intervenute in materia, è quello di consentire il pieno sfruttamento

degli stretti margini finanziari di manovra concessi dal Patto per rendere più celere il saldo delle fatture, smaltendo almeno in parte la montagna di debiti pregressi che sommerge le p.a. e strozza le imprese. Del resto, nelle periodiche indagini sui ritardi nei pagamenti da parte del settore pubblico, il Patto viene sempre individuato come il problema principale. In più, la legge veneta si propone di rafforzare la fattibilità degli interventi legati a situazioni di emergenza di cui non sia già prevista l'esclusione ai sensi della normativa statale vigente. Non manca, infine, un cenno alla necessità di premiare gli enti più virtuosi.

Spetterà alla giunta regionale e alla Conferenza permanente regione-autonomie locali (nelle more della costituzione del Consiglio delle autonomie locali) la definizione dei criteri e delle modalità operative per la ride-

terminazione degli obiettivi dei singoli enti locali. Ricordiamo che la regionalizzazione del Patto può operare sia in «verticale» (la regione cede quote del proprio obiettivo agli enti locali), che in orizzontale (gli enti locali si scambiano quote fra di loro). La legge del Veneto non distingue fra le due ipotesi, anche se sembra riferirsi più puntualmente al Patto regionalizzato «orizzontale». Tale regione, del resto, ha già operato con l'altra modalità (Patto regionalizzato «verticale») nel 2011, mettendo a disposizione un plafond da 80 milioni di euro.

La frontiera, però, è rappresentata dalla completa sinergia fra i due predetti strumenti, attraverso la definizione di un autentico patto «di territorio», che preveda la piena integrazione, anche in chiave programmatica (e non solo, come ora, in corso di gestione), fra gli obiettivi di Patto

di regione, province e comuni.

Tale evoluzione, già prevista dall'art. 20 della manovra di luglio (decreto legge 98/2011), è stata rinviata al 2013 dalla successiva legge 183/2011. A tal fine, è prevista l'adozione di un decreto del Mef che dovrebbe superare la disciplina del Patto regionalizzato attualmente vigente.

Se nel 2011, tale strumento ha consentito alle regioni di smobilizzare oltre un miliardo di euro di pagamenti fermi, le potenzialità dello strumento sono decisamente superiori, come più volte sottolineato, fra gli altri, dall'Ance. Non a caso, i costruttori hanno sollecitato una pronta definizione della normativa concernente il nuovo Patto territoriale integrato, in modo da consentire una sua piena applicazione fin dal prossimo anno e scalfire in modo più incisivo la montagna di oltre 70 miliardi di debiti delle p.a. ancora da onorare. È questa la vera sfida che occorre affrontare e vincere per fare del Patto regionalizzato uno strumento davvero completo utile alle imprese e all'economia del Paese.

— © Riproduzione riservata —



Il governo si prende 9 miliardi I sindaci minacciano boicottaggi contro lo stop alle tesorerie comunali

SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ La sforbiciata è iniziata. Dei 2.300 emendamenti piovuti venerdì scorso in commissione Industria del Senato ben 530 sono finiti direttamente al macero senza passare dal via: erano praticamente identici ad altri già presentati. La seconda sfolta è in corso in queste ore e riguarda la compatibilità delle modifiche. Sulla base di quanto invocato dal presidente del Senato, Renato Schifani, le proposte dovranno attenersi «strettamente» alle «disposizioni oggetto del decreto e dovranno evitare qualsiasi sconfinamento verso temi aggiuntivi ed estranei». Sulla base di questo principio, il presidente della Commissione, Cesare Cursi, ha detto di avere già eliminato altri 200 emendamenti.

Un bel taglio, ma non ancora sufficiente a garantire un iter del provvedimento senza eccessivi scossoni. Resta dunque molto

probabile l'ennesimo ricorso alla fiducia da parte del governo. Mario Monti infatti era stato chiaro. «Solo modifiche minime», aveva detto da Washington.

Resta da capire quali. Al di là del numero, infatti, il pressing per arrivare alla riscrittura di alcuni punti continua a crescere. Tra le norme più contestate c'è lo scippo delle risorse degli enti locali da parte della tesoreria centrale dello Stato. Una misura che fornirà un po' di ossigeno al Tesoro per la gestione del debito pubblico ma che lascerà a secco, in un colpo solo sia i comuni, che dovranno accettare i tassi di rendimento offerti d'ufficio da Via XX Settembre, sia le banche, che dovranno rinunciare a circa 8,6 miliardi complessivi di denaro in un momento in cui la liquidità è un bene prezioso.

Sulla questione ci sono in commissione Industria almeno una decina di emendamenti, ma le proteste più vibranti sono quelle che arrivano dagli stessi sindaci,

che minacciano boicottaggi contro il governo centrale in caso di conferma della norma. Tra i più agguerriti, manco a dirlo, ci sono i primi cittadini leghisti. Un drappello guidato dal sindaco di Verona, Flavio Tosi, a cui hanno già dato il sostegno quello di Monza, Marco Mariani, e quello di Varese, Attilio Fontana. Alloro fianco è sceso in campo anche un battagliero Roberto Maroni, che ha definito senza mezzi termini il trasferimento delle casse dei comuni alla Tesoreria centrale una vera e propria «rapina» che merita «una risposta inequivocabile» anche con il ricorso alla «disobbedienza civile».

Per il resto, molti emendamenti piuttosto che ad annacquare, come tanti sostengono in questi giorni, mirano a rafforzare i numerosi punti deboli del decreto principalmente in materia di banche e assicurazioni, ma anche, in alcuni casi, su farmacie e benzina.

Esempi di proposte virtuose,

ma che difficilmente troveranno spazio visto che la questione è stata totalmente stralciata nel decreto, sono contenuti nel pacchetto di emendamenti (presentati da Idv, Pdl, Terzo Polo, ma non dal Pd) che riguardano i servizi postali. Nel dettaglio, si chiede al governo di separare il Bancoposta dalle Poste italiane (su cui c'era stata anche un'apertura da parte del ministro dello Sviluppo, Corrado Passera), ma anche, per favorire maggiore concorrenza, di ridurre la durata della concessione a 10 anni (dai 15) e il perimetro del servizio universale attraverso l'esclusione della posta massiva e dei pacchi fino a 10 kg e di abolire l'area di riserva (multe e atti giudiziari) a favore di Poste. Questioni, quest'ultime, da sempre invocate dal principale operatore privato nei servizi postali, Tnt Post, che da anni, malgrado la presunta liberalizzazione del settore, combatte ad armi impari contro il monopolista pubblico.

twitter@sandroiacometti

DA SAPERE

LA LEGGE

L'articolo 35 del decreto liberalizzazioni prevede il blocco della tesoreria degli enti locali (Comuni, Province, Regioni) che entro il 16 aprile dovranno trasferire tutta la loro liquidità alla tesoreria centrale.

IL TESORETTO

La relazione tecnica del governo valuta in 8,6 miliardi di euro annui il "tesoretto" che dagli enti locali sarà trasferito a Roma.





Il sindaco di Verona, Flavio Tosi *LaPresse*

Riforma del lavoro, il governo accelera

Domani vertice con sindacati e imprese. Napolitano: serve un accordo valido

www.ecostampa.it

BARBARA ARDÙ

ROMA—Il governo accelera sulla riforma del mercato del lavoro. Il premier Mario Monti vuole portarla a casa entro marzo, anche perché sono i mercati e l'Europa a chiedergliela, quasi fosse il prezzo della nuova fiducia riconosciuta all'Italia. E così ieri da Palazzo Chigi è partito l'atteso invito alle parti sociali per un confronto che tenti di arrivare a una sintesi delle proposte che sono in campo. L'appuntamento, fissato dal ministro del Lavoro Elsa Fornero, è per domani alle 9:45. Sono convocati i leader di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, di Confindustria, Rete Imprese Italia, Abi, Ania e Alleanza delle cooperative. Al tavolo, ospite indesiderato, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che potrebbe però rimanere congelato, almeno per il

momento. Il confronto è già complicato (anche lasciando fuori dalla porta l'articolo 18) e a invocare che si arrivi a un «accordo valido tra il governo e le parti sociali, in particolare i sindacati» è il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il Capo dello Stato ha detto che non è sua intenzione «interferire», ma ha ricordato che «la coesione sociale non può significare immobilismo». Dunque un richiamo alto a partiti e sindacati affinché trovino un'intesa.

PROVE DI UNITÀ'

Ci sono temi dove il confronto e la sintesi finale potrebbero essere più facili: gli ammortizzatori sociali, (anche se rimane il nodo di come finanziarli); e la riduzione del numero di contratti atipici, con l'eliminazione di quelli dove gli abusi sono più facili e diffusi, a cominciare da

quelle partite Iva, che spesso mascherano lavori dipendenti. Temi sui quali sono al lavoro i tecnici del ministero, mentre fuori continua il confronto tra sindacati e imprese. Oggi si incontreranno Emma Marcegaglia, leader di Confindustria e i dirigenti di Cgil, Cisl, Uil e Ugl. L'obiettivo è trovare un accordo, di cui il governo possa tenere conto. Il timore è infatti che l'esecutivo decida di andare avanti da solo. E a camminare insieme ci provano anche i sindacati. Lo ha ribadito ieri il leader della Cisl Bonani, pur avvertendo che o si «hanno le stesse opinioni su ogni questione o altrimenti è chiaro che si va in ordine sparso». Ma ieri tutti e tre i leader sindacali, nell'incontro con Rete Imprese, hanno ribadito con chiarezza la tesi che le tutele dovranno riguardare tutti i lavora-

tori e tutte le aziende.

L'IRA DELLA FIOM

Non arriveranno sorprese dalla Cgil che assicura di voler portare avanti il negoziato quanto più avanti possibile, anche se è ferma la sua posizione sull'articolo 18: non si tocca. L'unico spiraglio su cui apre la Confederazione di Corso Italia è sui tempi delle sentenze. Per la Fiom invece la partita sull'articolo 18 è tutt'altro che chiusa o accantonata, tanto che il leader, Maurizio Landini, non esclude uno sciopero generale per i primi di marzo. Se oggi la proposta sarà approvata dal Comitato centrale verrà annullata la manifestazione nazionale convocata per sabato 18. C'è un unico spiraglio di discussione sui licenziamenti, e per la Fiom, come per la Cgil, è quello sui tempi dei contenziosi giudiziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



I CONTRATTI

Sul punto l'accordo è possibile: governo e sindacati sono per tagliare il numero dei modelli contrattuali



L'ARTICOLO 18

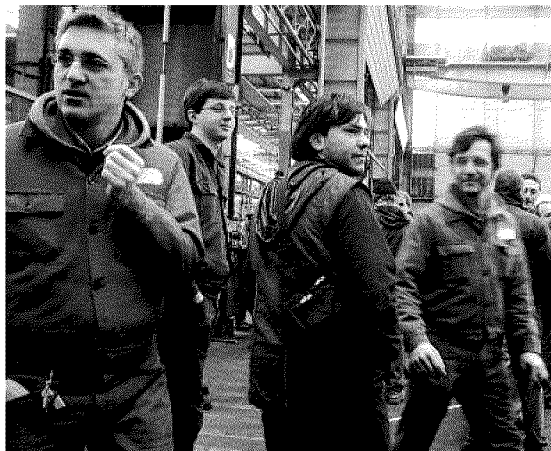
La Cgil ribadisce l'indisponibilità a negoziare sul punto. Unica concessione possibile sui tempi delle sentenze



SCIOPERO

La Fiom si mette di traverso alla trattativa sul lavoro e minaccia ora uno sciopero generale delle tutele blu per i primi di marzo

Oggi incontro preparatorio tra le organizzazioni dei lavoratori e quelle delle aziende



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Il «Pisapia ligure» e il sentiero stretto ma obbligato di Bersani

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Lirrompere sulla scena di un Pisapia ligure nelle vesti del professor Doria, vendoliano e fresco vincitore delle primarie del centrosinistra a Genova, rappresenta quel genere di incidente di percorso che il Partito Democratico non può in alcun modo sottovalutare. Bersani ha offerto a caldo l'unica risposta possibile: «adesso tutti ventre a terra e pensiamo a vincere le elezioni comunali con Doria». Ma naturalmente la questione è assai più complicata e il primo a saperlo è proprio il segretario del Pd.

Negli ultimi tempi Bersani ha vinto a Milano con Pisapia (presentato da Vendola), a Napoli con De Magistris (espresso dall'Italia dei Valori), a Cagliari con Zedda (indicato da Vendola) e orasi prepara a fare la campagna a Genova con discrete prospettive di vittoria, ma ancora una volta con il candidato di Vendola. In tutte queste occasioni il voto delle primarie ha deluso i candidati del Pd e premiato quelli del Sel, il movimento vendoliano, oppure dell'IdV nel caso di Napoli (e c'è anche l'eccezione di Firenze, dove Renzi era un "outsider" interno su posizioni moderate).

E evidente che non basta dire «e ora ventre a terra» per rimuovere la realtà. Sempre più spesso i democratici sono costretti a inseguire la vittoria fornendo le truppe a un condottiero «straniero». O, meglio, a personaggi che nascono a sinistra del Pd, dando voce alla crisi di fiducia che coinvolge l'identità politica di questo partito. Del resto, Vendola e Di Pietro non fanno mistero della loro volontà di modificare la natura del Pd e in un certo senso di «colonizzarlo». Proprio l'opposto del progetto accarezzato dai vertici di via del Nazareno: ammorbidente e inglobare pian piano Vendola come costola di sinistra; al tempo stesso frenare e se possibile emarginare Di Pietro. La verità sembra essere che almeno in molte grandi città il messaggio riformista del Pd ha perso fascino agli occhi di un'opinione pubblica frustrata e disincantata. È colpa delle primarie? È colpa delle divisioni interne, per esempio del fatto che a Genova i candidati del Pd erano due, come osserva Enrico Letta?

A molti sembra che il meccanismo delle primarie, se si vuole mantenerlo, debba essere aperto, con tutti i rischi connessi. Deve servire a rimescolare le carte e, come è ov-

vio, a ridare slancio a una politica stanca. L'idea delle «primarie di coalizione», con il Pd che si presenta avendo già scelto il suo candidato, ha l'aria di un controsenso. D'altra parte, è vero che in tempi di anti-politica e di rottura degli equilibri gli esponenti democratici finiscono per pagare il prezzo più salato, soccombendo alla concorrenza. Il rimedio è forse uno solo: il rinnovamento interno, la capacità di costruire una nuova immagine accanto, s'intende, a una incisiva proposta politica.

Sul piano nazionale Bersani ha scelto con molta determinazione di sostenere Monti, costi quel che costi. È l'unica scelta possibile,

ma non è indolore. Per il Pd e la sua storia rappresenta anche una sfida culturale: basti pensare ai possibili strappi sull'articolo 18. Oggi il pericolo è che il partito si trovi in una tenaglia: da un lato l'assedio dei «vendoliani» che equivale in molti casi alla richiesta di una nuova classe dirigente; dall'altro la difficoltà di precisare una linea riformista in tempi di rigore e di austerità montiana. Ci vorrà una buona dose di fantasia per evitare di restare stritolati nell'ingranaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da un lato il sostegno
al rigore di Monti
dall'altro la difficoltà
di gestire le novità



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Il Pd e il caso del «Pisapia ligure»

► pagina 18



Governo e società

IL DIFFICILE
DIALOGO
FRA L'ÉLITE
E IL PAESE

di GIUSEPPE DE RITA

Nessun governo ad ampia ispirazione elitaria può evitare di fare i conti con gli atteggiamenti e i comportamenti dei diversi soggetti sociali, con i loro molteplici interessi particolari e con le loro diversificate emozioni collettive. È questa la congiuntura che sta attraversando il nostro governo dei tecnici, di quella nuova e «terza élite», come l'abbiamo recentemente chiamata per distinguerla dalla prima (Menichella, Saraceno e altri) che operò nell'immediato dopoguerra e dalla seconda (Amato, Ciampi e altri) che gestì la crisi dei primi anni Novanta.

CONTINUA A PAGINA 42

Senza dubbio abbiamo oggi governanti che sanno volare alto, che gestiscono complesse relazioni internazionali, che hanno lignaggio e linguaggio europeo; ma essi denotano qualche difficoltà a entrare nella lunghezza d'onda dei pensieri collettivi, sovrapponendo ad essi giudizi di valore e incauti aggettivi che fanno sospettare una certa dose di alterità «fra governo e popolo».

Non è problema nuovo, visto che il rapporto fra élite e gente comune è tema che accompagna gli ultimi duecento anni di vita nazionale. Io amo spesso ricordare un intellettuale risorgimentale (il De Meis) per il quale in Italia convivono un «primo popolo che sfanga la vita negli affanni quotidiani» e un «secondo popolo, che pensa il sentimento del primo e ne è quindi il legittimo sovrano». Sublime questa autoesaltazione delle élite, confermata da Giulio Bollati, che a commento chiariva che per molti padri del Risorgimento «il popolo italiano è materiale spento e inerte finché non lo penetri la luce e l'attività dell'élite pensante».

Non è un riferimento erudito, è il riferimento al modo in cui per decenni si è posto il rapporto fra élite e corpo sociale: la prima che pensa e progetta, il secondo che deve solo «sfangare la vita». E non può quindi sorprendere la

situazione attuale, dove governa un secondo popolo che sa pensare, che sa capire per tutti noi quel che avviene, e che sa decidere quel che è necessario fare; penetrando così con la propria luce lo «spento e inerte» primo popolo (gli aggettivi sono diversi, da mammoni a sfigato, ma il senso complessivo è quello).

Ma è maturo il tempo per capire che il rapporto attuale fra élite e popolo non è più configurabile nei termini di alterità culturale ed esistenziale su cui esso nacque. Occorre un riconoscimento reciproco.

E se da un lato è giusto dire che il secondo popolo ha pensato e portato avanti tappe fondamentali della nostra storia, dal Risorgimento all'unificazione amministrativa e culturale, alle grandi guerre di indipendenza, alle stesse avventure prima coloniali e poi imperiali; è però altrettanto giusto prendere atto che dal 1945 in poi il primo popolo è stato tutt'altro che inerte e spento: ha fatto la ricostruzione post-bellica; ha modificato (prima attraverso l'emigrazione interna e poi con l'esplosione del localismo economico) la struttura territoriale del Paese; ha fatto miracolo economico e boom dei consumi; ha fatto industrializzazione di massa, con l'esplosione prima del sommerso e poi della piccola impresa; ha esaltato la potenza economica della famiglia; ha costituito la più alta patrimonializzazione immobiliare e mobiliare del mondo occidentale; ha valorizzato con il *made in Italy* settori merceologici da tutti considerati in decadenza.

Non avrà avuto quel dono di pensare che si presume necessario per ben governare; ma il primo popolo ha cambiato un Paese povero in un Paese agiato, di ceto medio borghese e di capitalismo molecolare, facendone quella realtà complessa che oggi pone delicati problemi di governabilità.

Ma va notato che, lungi dal disgiungersi da tale evoluzione, la componente elitaria — quando è stata chiamata in causa, come nel Dopoguerra e negli anni Novanta — ha lavorato per dare ad essa sostanza e qualità. C'è stato rispetto e silenziosa dialettica fra primo e secondo popolo, non ambizioni di rivincita del primo o nostalgie pedagogiche del secondo. Sarebbe il caso di continuare su questa strada, lo merita la serietà di chi sfanga la vita nella quotidianità e lo meritano la bravura intellettuale e la crescente immagine, anche internazionale, di chi ci governa.

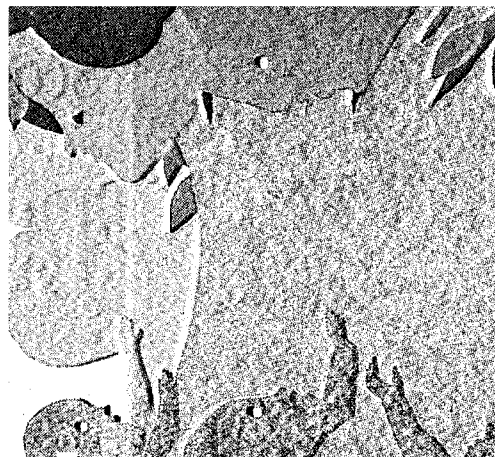
GOVERNO & CITTADINI

L'élite che si fa capire nel mondo impari a comunicare al Paese reale

Abbiamo ministri di lignaggio europeo. Ma hanno qualche difficoltà a entrare nella lunghezza d'onda dei pensieri collettivi



Rispetto e silenziosa dialettica: lo meritano la serietà di chi sfanga la vita nella quotidianità e la bravura di chi ci governa



L'HANA UAITUA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRISI DEL DEBITO ED EFFETTI POLITICI

LA DEMOCRAZIA PUÒ ANCHE FALLIRE

di ANGELO PANEBIANCO

Le crisi obbligano a bagni di umiltà. Con la più grave crisi dai tempi della Grande Depressione si è dissolta, almeno temporaneamente, l'arroganza intellettuale con cui in tanti (esperti, governi, autorità internazionali), fino a ieri, spiegavano il mondo e proponevano le loro infallibili ricette e previsioni sul futuro. Le crisi svelano ciò che resta di solito celato ma è vero anche in tempi più tranquilli: i fattori in gioco, fra loro interagenti, sono troppo numerosi perché siano possibili spiegazioni «onni-comprehensive» nonché affidabili previsioni sul futuro stato del mondo.

Soprattutto, restano imprevedibili gli esiti delle continue influenze reciproche fra politica e economia. Ciò non toglie però che se non si considerano quelle influenze reciproche si capisce poco o nulla della crisi in corso. Si pensi al viaggio di Mario Monti negli Stati Uniti. Il successo che il nostro primo ministro ha ottenuto nei suoi incontri col mondo politico e finanziario americano è stato forse un balsamo per il nostro (depresso) umore nazionale, ma è un fatto che dietro a quel successo c'è la paura americana (e la paura di Obama alla vigilia di elezioni presidenziali incerte) per l'evoluzione futura della crisi dell'euro, una crisi i cui esiti non dipendono «solo» dalla politica, dalle decisioni dei governi, ma «anche» dalla politica. Si appoggia Monti sperando che ciò serva a influenzare positivamente, oltre che il giudizio dei mercati, le scelte future dei governi, tede-

sco in testa. Nessuno sa se e come ciò avverrà.

Oppure prendiamo il caso della Grecia, ormai preda di convulsioni violente. All'inizio della crisi,

l'incendio greco poteva essere spento facilmente. Non lo fu per un veto tedesco, frutto, non di un capriccio di Angela Merkel, ma dell'orientamento dominante nella società tedesca. I tedeschi non volevano pagare il prezzo per l'errore, di cui erano corresponsabili, commesso quando la Grecia, senza averne i requisiti, fu ammessa nell'Europa monetaria. Oggi la Grecia è con le spalle al muro. Il suo probabilissimo fallimento promette conseguenze pesanti (di cui la Merkel ora si preoccupa) per l'Unione e per la stessa sostenibilità del sistema finanziario. Conseguenze ancor più pesanti riguardano la Grecia. Come tutto il resto, anche le rivoluzioni sono imprevedibili. Però, nessuno faccia oh!, nessuno assuma un'aria stupefatta, se in Grecia i sommovimenti raggiungeranno una intensità tale da minacciare le istituzioni democratiche.

Nelle analisi dedicate alla evoluzione della crisi economico-finanziaria, è spesso poco soddisfacente, di rado illuminante, il trattamento dei fattori politici. Sovente, la politica è presa in considerazione più come un fastidioso ostacolo, fonte di ogni irrazionalità, che come una condizione da trattare con la stessa freddezza con cui si valutano le grandezze macro-economiche e i loro cambiamenti. In genere, si ragiona in questo modo: prima si identificano le cose che andreb-

Riflettere meglio sui rapporti tra politica ed economia per la ricerca, se c'è, di qualche via d'uscita

bero fatte se la «razionalità» prevalesse; poi si aggiunge che, malauguratamente, fattori politici, come, ad esempio, le imminenti elezioni in vari Paesi, frenano i governanti, impediscono loro di fare le scelte razionalmente corrette. È un modo sbagliato di ragionare.

CONTINUA A PAGINA 42

La politica non è necessariamente un ambito dell'agire umano più irrazionale dell'economia. Semplicemente, opera secondo ragioni e logiche diverse. Se nelle fasi di espansione la ragion politica (che ha di mira il consenso) e la ragione economica possono sostenersi a vicenda, nelle fasi di crisi entrano facilmente in conflitto.

Si aggiunga la specificità europea: con la moneta unica, a cui non ha fatto seguito l'integrazione politica, le regole della democrazia (l'unica che c'è, quella nazionale) e le regole imposte dall'Unione monetaria, sono entrate, a causa della crisi, in rotta di collisione. Il che spiega anche il fatto che i rapporti intergovernativi abbiano oscurato il ruolo (con la sola eccezione della Bce) delle istituzioni europee sovranazionali. E poiché, nonostante certa facile retorica europeista, gli elettori europei restano, a schiacciante maggioranza, avvinghiati come l'edera

alle loro istituzioni democratiche nazionali (il che è peraltro comprensibile: più è vicino il potere del governo, più l'elettore può sperare, o illudersi, di influenzarlo), il dilemma appare, e forse è, insolubile.

Il tutto aggravato dalla questione tedesca. In una lucida analisi Lucrezia Reichlin (sul *Corriere* dell'8 febbraio) ha scritto che le nuove regole del *fiscal compact* imposte dalla Germania all'Europa sono espressione di una crescente incompatibilità: fra una Germania esportatrice, proiettata fuori dall'area eu-

ro, sempre meno dipendente dai mercati europei, e il resto

d'Europa condannato a uno sviluppo anemico anche a causa dei drastici aggiustamenti di bilancio imposti dai tedeschi. Se l'analisi è corretta, se la diavicazione fra gli interessi della Germania e di tutti gli altri europei è destinata ad aumentare con crescenti costi per questi ultimi, si può immaginare che si verifichino, in un prossimo futuro, potenti reazioni antitedesche (e, quindi, anti-europee) in molti Paesi. E sarà la democrazia, il meccanismo elettorale, il veicolo di quelle reazioni. Cosa potrebbe restare a quel punto dell'Unione è difficile dire. Senza contare i prezzi che do-

vrebbero pagare le varie democrazie europee: non è prevedibile, infatti, la natura dei movimenti politici che potrebbero affermarsi. Sarebbe una vera beffa del destino se dalla crisi in corso uscissimo non solo con una Europa a pezzi ma anche con istituzioni democratiche (nazionali), in alcuni Paesi almeno, indebolite o compromesse.

Riflettere meglio sui rapporti fra politica e economia non garantisce che si trovino soluzioni ma è condizione necessaria per la ricerca, se c'è, di qualche via d'uscita.

Il mondo è un posto complicato e opaco la cui evoluzione è largamente imprevedibile. Non c'è bisogno di ingannare il pubblico lasciando credere che se ne conosca la direzione di marcia o le ricette giuste per guidarlo. Meglio riconoscere onestamente la limitatezza delle nostre conoscenze e la necessità di fare uso del poco che sappiamo con la saggezza consentita dalle circostanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si è dissolta per ora l'arroganza dei tanti che fino a ieri proponevano le loro infallibili ricette

Il governo Le scelte

» Da noi non è tanto una questione di moderazione salariale, perché prova di moderazione salariale i sindacati l'hanno data **Giorgio Napolitano**

Lavoro, il Colle auspica l'accordo: bisogna accrescere la produttività

«Importante attrarre gli investimenti». Domani vertice governo-parti sociali

ROMA — «È fondamentale concepire anche la riforma del mercato del lavoro in funzione di un accrescimento della produttività che, purtroppo, in Italia è stagnante da molti anni». Così ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nella conferenza stampa dopo l'incontro al Quirinale con il capo dello Stato della Germania, Christian Wulff. Un messaggio che Napolitano ha voluto lanciare perché, ha aggiunto, è opportuno «riflettere su quello che si è realizzato in Germania grazie alla riforma del mercato del lavoro. Da noi non è tanto una questione di moderazione salariale, perché non c'è dubbio che prova di moderazione salariale i sindacati l'hanno data. In Italia la questione è quella di misurare che anche attraverso la flessibilità, il maggior grado possibile di utilizzazione degli impianti produttivi e anche la massima solidarietà del mercato del lavoro, si possono realizzare al fine di aumentare la produttività e attrarre investimenti», rimuovendo così gli ostacoli a

quelli provenienti dall'estero. Parole dettate su una questione che sta impegnando a fondo il governo e le parti sociali, che si rivedranno domani mattina a Palazzo Chigi. Una questione delicatissima perché sullo sfondo si delinea anche un intervento sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che tutela dai licenziamenti senza giusta causa.

Il presidente della Repubblica sa benissimo quanto il tema sia esplosivo e per questo ci ha tenuto a chiarire che la sua non vuole essere assolutamente un'interferenza. Sulla riforma del mercato del lavoro, ha detto, «pongo il problema di un accordo valido tra il governo e le parti sociali, in particolare i sindacati». C'è quindi da un lato l'auspicio a evitare lo scontro sociale, ma anche quello che si faccia un intervento efficace: «Sono sicuro che c'è molto senso di responsabilità negli incontri in corso e non voglio interferire. Sono convinto che tutti abbiano chiari gli obiettivi per conquistare maggiore fiducia nell'Italia».

Ieri mattina i segretari di

Cgil, Cisl e Uil hanno incontrato i vertici di Rete Imprese Italia, la sigla che rappresenta le associazioni del commercio e dell'artigianato. Posizioni vicine su alcuni capitoli della riforma, come il potenziamento dell'apprendistato, lontane su altri, come l'estensione degli ammortizzatori sociali alle piccole imprese, con artigiani e commercianti contrari se questo significa imporre nuovi contributi alle imprese. Nel pomeriggio i tecnici dei sindacati e quelli della Confindustria e delle altre associazioni imprenditoriali hanno continuato a lavorare sui capitoli del riordino delle tipologie contrattuali e della riforma degli ammortizzatori sociali. Anche in questo ca-

so raggiungendo alcune convergenze mentre su alcuni punti non c'è intesa, per esempio sul far costare di più alcuni contratti flessibili (imprese contrarie). Questa sera saranno i vertici della Confindustria e dei sindacati a verificare se il lavoro fatto dai

tecnici può portare a proposte comuni da presentare domani al governo. Allo stato non sembrano esserci i presupposti. E in ogni caso le parti non hanno ancora affrontato il tema divisivo dell'articolo 18 e le posizioni sembrano inconciliabili. Su questo dunque deciderà il governo, cercando una mediazione. Che dovrà essere non solo tra i sindacati da una parte e la Confindustria dall'altra ma anche tra centrodestra e centrosinistra. Il Pdl spinge il governo a prendere provvedimenti netti e rapidi che, in sostanza, consentano alle imprese di poter licenziare liberamente (tranne che per motivi discriminatori) in cambio di un indennizzo e di servizi di ricollocamento. Il Pd chiede invece che l'argomento venga affrontato alla fine, esaminando eventuali limitate modifiche dell'articolo 18 solo in cambio dell'eliminazione dei contratti precari e dell'irrobustimento dei sussidi per chi perde il lavoro. Tra un mese il governo deciderà.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La responsabilità

Napolitano: sono sicuro che c'è molto senso di responsabilità e non voglio interferire



La scheda**Gli incontri**

Il governo e le parti sociali si rivedranno domani mattina a Palazzo Chigi. Ieri mattina i segretari di Cgil, Cisl e Uil hanno incontrato i vertici di Rete Imprese Italia, la sigla che rappresenta le associazioni del commercio e dell'artigianato. Posizioni vicine su alcuni capitoli della riforma, come il potenziamento dell'apprendistato, lontane su altri, come l'estensione degli ammortizzatori sociali alle piccole imprese

Il nodo

Questa sera si incontreranno i vertici di Confindustria con i sindacati. Le parti non hanno ancora affrontato il tema divisivo dell'articolo 18 sul quale le posizioni sembrano inconciliabili. Su questo dunque deciderà il governo, cercando una mediazione

L'incontro

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e la moglie Clio (a destra) fotografati ieri assieme al presidente della Germania Christian Wulff e a sua moglie Bettina nel corso dell'incontro che si è tenuto al Quirinale. Durante il pranzo di Stato Napolitano ha invitato a recuperare la massima sintonia per il rilancio della Ue, perché «la crisi finanziaria globale» ha «scosso come non mai» il «nostro comune progetto europeo» (Ansa)

34
le tipologie di contratti atipici
che sono presenti attualmente in Italia



L'analisi

ELETTORI TRASCURATI
PENSANDO SOLTANTO
AGLI EQUILIBRI INTERNI

di MARCO IMARISIO

Genova è un caso di scuola. Come farsi male da soli, da predestinati alla sofferenza, e riuscirci benissimo. Missione compiuta. Naturalmente è del Partito democratico che stiamo parlando, ancora una volta colpito e affondato dall'esito delle «sue» primarie. Senza mai fare tesoro delle lezioni subite in precedenza, lezioni che sarebbero state facilmente comprensibili per chiunque. Se le vicende di Cagliari e soprattutto Milano hanno le loro peculiarità, la disfatta ligure, con i suoi profili netti, autorizza qualche domanda sulla capacità del maggiore partito di centrosinistra di capire le realtà che amministra, compresi i desideri e le frustrazioni dei propri potenziali elettori, determinati a non seguire incomprensibili equilibrismi sempre anteposti alla necessità. E alla propria convenienza. Eppure, fin dall'inizio, i segnali c'erano tutti. Quali sentimenti, se non noia e irritazione, potrà mai evocare nel cittadino una sfida all'arma bianca tra due contendenti che rappresentano al meglio le due anime presenti nel corpo di un solo partito, per altro lanciata con un anno e mezzo di anticipo sulla data delle amministrative? Quella rivalità interna era garanzia di un insuccesso annunciato, ma nessuno ha potuto o voluto fermare il treno lanciato a pieno velocità contro il muro. L'ormai sindaco uscente Marta Vincenzi è diretta discendente della tradizione Pci e poi Ds, in tutto e per tutto esponente della tendenza socialdemocratica del Pd. Roberta Pinotti, che non merita di diventare un capro espiatorio, si è prestata in buona fede a recitare da candidata di un altro pezzo del suo partito, da lei ben rappresentato. È una boy scout, cattolica osservante, lanciata allo sbaraglio nella città più laica d'Italia. A farla breve, una ex esponente della Margherita che nella corsa alla segreteria si era spesa per sostenere Dario Franceschini. Le primarie fratricide di Genova sono nate dalla decisione pilatesca dei vertici nazionali, che hanno così scelto di non scegliere,

rimettendo agli elettori ogni scelta sulle risse del Pd locale. Ma se due galli continuano a beccarsi nel pollaio, spetta al padrone della fattoria scegliere il capo del proprio allevamento. A Genova, e altrove, questo non è mai avvenuto. Il Pd si è ben guardato

Nessun giudizio

I leader non hanno mai detto se il loro sindaco aveva fatto bene o male

dall'esprimere un giudizio sul suo sindaco, se aveva fatto bene o male, se meritava la riconferma. E sempre nel nome degli equilibri interni, Roberta Pinotti ha corso con una mano legata dietro alla schiena, costretta dalla ragion di partito a urlare ai quattro venti di non volere alcuna discontinuità con la sua «amica», come no, Marta Vincenzi. Domenica sera un dirigente locale del Pd, padre di bimbi piccoli, paragonava il suo partito a Buzz, il giocattolo astronauta del film Toy Story, potenzialmente fortissimo ma sempre frenato dalla sua monolitica incapacità di capire la situazione che ha di fronte. In

questo caso Genova, città in crisi, dove l'insoddisfazione si taglia a fette, e la richiesta di una vera discontinuità che veniva dalla società civile era visibile come la lanterna all'orizzonte. Il professor Marco Doria ha raccolto queste esigenze di cambiamento, e ha stravinto anche nei quartieri roccaforti del Pd. Corre da indipendente, non è portatore di alcuna rivoluzione, arancione o di qualunque colore essa sia. Ha fatto poche promesse, molte meno di quelle spese dalle sue rivali. Non si sogna neppure di abbassare le tasse, si limita a giurare che non taglierà mai i servizi essenziali. Ha semplicemente ascoltato i suoi cittadini, rivolgendosi a loro libero da lacci e laccioli, da alambicchi che cercano di mantenere un delicato equilibrio nazionale, magari tutelando future alleanze. Era proprio questo che chiedeva Genova. La soluzione era semplice, sotto agli occhi di tutti. Invece, il Pd ha fatto finta di non vedere, ancora una volta. E ha perso, come spesso succede al prode astronauta Buzz. Avanti così, verso l'infinito e oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le primarie

QUELLO CHE IL PD
NON HA VOLUTO
VEDERE A GENOVA


di MARCO IMARISIO

La disfatta di Genova, con i suoi profili netti, autorizza qualche domanda sulla capacità del Pd di capire le realtà che amministra, compresi i desideri e le frustrazioni dei propri potenziali elettori, determinati a non seguire incomprensibili equilibrismi sempre anteposti alla necessità. E alla propria convenienza. Eppure, fin dall'inizio, i segnali c'erano tutti.

ALLE PAGINE 14 E 15

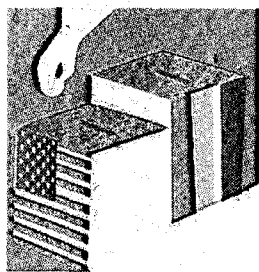


PRIMARIE, BOSS DI PARTITO ED ELETTORI LEZIONI AMERICANE PER POLITICI ITALIANI

 I soldi contano molto nel gioco politico. Ma, talvolta, sono le regole per i partiti, i candidati e gli eletti a definire ancor più la qualità della democrazia. Negli Usa per concorrere alle presidenziali sono necessari ingenti investimenti finanziari a cui provvedono i donatori privati. Il paradosso, tuttavia, è che negli ultimi anni, nonostante l'aumento delle spese elettorali, il denaro ha finito per contare meno. Presidenti come Bill Clinton e Barack Obama sono stati eletti a partire da condizioni finanziarie molto più deboli dei loro avversari. Quest'anno, un miliardario attrezzato come Mitt Romney è stato quasi messo alle corde nelle primarie repubblicane da contendenti finanziariamente più poveri come Rick Santorum e Ron Paul. Il motivo è stato che la scelta del candidato è passata con le primarie dalle macchine di partito agli elettori. Così, in America, i successi elettorali, malgrado il peso del denaro, dipendono sempre più dal rapporto diretto tra elettori ed eletti.

In Italia, invece, è più che mai evidente l'inquinamento del gioco democratico causato dalle oligarchie partitico-fi-

nanziarie che controllano le forze politiche, grandi e piccole, moraliste e lassiste. In questi anni il potere del finanziamento pubblico (e della corruzione privata), insieme all'assenza di regole, ha contribuito in maniera rilevante a determinare la mancanza di ricambio nei gruppi dirigenti e l'anoressia del personale di governo. Questa è la realtà del Parlamento dei nominati per fedeltà al capo e per sudditanza ai



potentati finanziari. Quando, al contrario, la parola passa dai boss di partito agli elettori, accadono gli imprevisti come nel caso dei sindaci di Milano, Cagliari ed ora Genova, che sembrano in qualche modo riflettere le recenti tendenze americane. La ricostruzione di una politica

più sana è possibile anche in Italia. Tra i provvedimenti necessari ed urgenti, occorrerebbe prevedere il taglio dei rami su cui i partiti hanno accumulato i tesoretti e l'adozione di regole di diritto pubblico. Ed evitare i trucchi volgari come quello di definire «rimborso spese» il finanziamento pubblico moltiplicato per quattro.

Massimo Teodori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON SIAMO PIÙ UN PARTITO IN CERCA DI UN DNA

PIER LUIGI BERSANI

Caro direttore, rispondo volentieri alla sollecitazione di Eugenio Scalfari affinché mi pronunci sulla possibilità che il Pd sia ricondotto ad un Partito Socialdemocratico. Con tutta franchezza (e non facendo certo difetto ai democratici la pluralità di opinioni!) non conosco né documenti né intenzioni di dirigenti di Partito che pongano quel problema.

Nessuno discute di questo. Piuttosto si discute, da noi e in Europa, su come configurare i rapporti fra Partito Democratico e famiglia dei Socialisti Europei ai cui appuntamenti siamo invitati ed attivamente presenti senza esserne membri. Parliamo dunque di questo e parliamone avendo negli occhi le immagini del dramma greco, ben evitabile con una diversa politica europea, così da andare alla sostanza evitando quegli stucchevoli giochi di posizionamento che ogni tanto (sempre meno, per fortuna!) riemergono nel Pd.

Innanzitutto una premessa, che devo ad un elettore come Eugenio Scalfari. Dopo quattro anni siamo usciti dal problema identitario. Non abbiamo certo finito il nostro lavoro di costruzione né abbiamo corretto tutti i nostri difetti, ma non siamo più una ipotesi o un esperimento o un partito in cerca di Dna.

Siamo il primo Partito Italiano. Con l'aiuto di tutti, davvero di tutti, abbiamo fatto i conti con riflessi nostalgici e continuisti e con nuovismi vacui. Ci siamo appassionati alla sintesi di culture riformiste antiche e nuove, e vogliamo che vivano contaminandosi e non da separate in casa. Abbiamo ribadito il ruolo della politica riconoscendone tuttavia i limiti; vogliamo regole nuove nella politica e sperimentiamo con convinzione l'apertura alle espressioni civiche e al protagonismo dei cittadini. Siamo un Partito progressista, un Partito del lavoro, della Costituzione, dell'Unità della nazione. Un Partito profondamente europeista. Ormai esistiamo. Non possiamo più permetterci sedute psicanalitiche. Il nostro profilo sarà semplicemente il prodotto di quello di ciò che diremo e che faremo per l'Italia e per l'Europa, sostenendo i valori e gli interessi che vogliamo rappresentare.

In Europa siamo ad un tornante storico. Nei giorni scorsi il direttore del *Times* ha raffigurato plasticamente su *Repubblica* i dilemmi che abbiamo di fronte. In conseguenza della sbornia liberista si è radicata (non solo in Germania) una ideologia difensiva e di ripiegamento che è stata corteggiata dalla Destra ed estremizzata dai populismi. Questa ideologia ci sta portando tutti al disastro. Che la risposta a tutto questo possa venire solo da periodici vertici di Bruxelles, è una drammatica illusione. Serve una battaglia politica ed ideale, serve una voce sola dei progressisti che si faccia sentire in Europa, serve una piattaforma

ma comune.

Ci stiamo lavorando con intensità, in particolare con la Spd di Gabriel e con Francois Hollande.

Emergono ormai proposte concrete per una diversa politica europea. Le sosterremo assieme nella prossime campagne elettorali, a cominciare da quella francese. Ecco allora la domanda di prospettiva: quale soggetto puoi interpretare stabilmente una politica comune dei progressisti, a fronte di forze conservatrici europee che hanno mostrato di sapere ampliare le loro relazioni politiche?

Nel Parlamento Europeo c'è stata una evoluzione positiva: si è formato il gruppo dei Socialisti e dei Democratici Europei, che sta lavorando bene. Ci si deve impegnare per un esito simile sul piano politico: la costruzione cioè di un soggetto politico europeo aperto ai riformisti di diversa ispirazione. Non è forse geneticamente connaturata al Pd una simile proposta? Non è forse coerente con quello che diciamo a proposito di una organizzazione internazionale dei progressisti che oltrepassi le antiche famiglie e che raccolga i soggetti socialisti, democratici e liberali, di tradizione ambientalista o di ispirazione religiosa, che in tutto il mondo combattono il liberismo della destra conservatrice? Noi dunque opereremo in questa chiave.

Con due avvertenze. La prima: non cadremo nella pretesa ridicola di dare lezioni e terremo conto del peso reale delle forze progressiste in campo in Europa. La seconda: non avremo timore di contaminazioni per eccesso di vicinato. Ci affideremo con fiducia alla forza della nostra esperienza e delle nostre convinzioni. Chi volesse osservare la discussione nella Spd e nei verdi tedeschi o le recenti pratiche politiche dei Socialisti francesi potrebbe forse riconoscere qualche traccia delle nostre buone ragioni.

Ringrazio l'onorevole Bersani per la lettera che ci ha indirizzato. Non avevo dubbi sul suo pensiero che riguarda l'identità del Partito Democratico, sulle sue capacità evolutive e sulla pluralità di culture politiche che non vivono come separate in casa ma vicendevolmente si contaminano. L'approdo ad un soggetto politico europeo rientra anch'esso in questo disegno nel quale, come elettore democratico, mi ritrovo perfettamente. Naturalmente questa è soltanto una parte importante del lavoro che il Pd deve svolgere. Ne ho fatto cenno nel mio articolo e confido che venga portato avanti con buona lena perché il distacco tra la pubblica opinione e i partiti in genere — nessuno escluso — si sta pericolosamente trasformando in un incolmabile fossato. Auguri, caro Bersani, di buon lavoro a voi tutti. e.s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ERRORE DI NON ASCOLTARE GLI ELETTORI

MARCELLO SORGI

Dopo quelle di Milano e Cagliari nel 2011, la terza sconfitta del Pd alle primarie di Genova ha aperto una discussione nel partito che va oltre l'amarezza del momento. Siccome anche stavolta a vincere è stato il candidato di Vendola, Marco Doria, si confrontano due interpretazioni. Una, per così dire più tecnica, è del segretario Pierluigi Bersani, dispiaciuto, ovviamente, ma convinto che finché il Pd consentirà alle sue diverse anime di presentare più candidati - com'è accaduto a Genova, dove la sindaca uscente Marta Vincenzi si contrapponeva alla parlamentare Roberta Pinotti -, dovrà mettere in conto, disperdendo i voti, di andare incontro a rovesci: cioè, in altre parole, di essersela cercata, la sconfitta. L'altra, più politica, è dell'ex segretario della Cgil ed ex sindaco di Bologna Sergio Cofferati, secondo cui il Pd ha perso nuovamente perché non riesce a incarnare la richiesta di cambiamento proveniente dal suo elettorato.

A dire la verità nessuna delle due spiegazioni è convincente, proprio perché Genova non è un caso isolato e il ragionamento dovrebbe necessariamente ripartire dai precedenti. Le passate affermazioni di Giuliano Pisapia e Massimo Zedda, che strapparono la guida delle due città al centrodestra, erano state salutate dal Pd come vittorie, ma anche come campanello d'allarme di un'ondata di antipolitica sottovalutata dai partiti.

CONTINUA A PAGINA 33

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Da tutti i partiti, non solo da quelli che erano usciti battuti. A Milano e a Cagliari, di conseguenza, pur sedendo al tavolo dei vincitori, il Pd doveva fare i conti con la propria crisi. Confermata tra l'altro, sia detto senza voler infierire, dal fatto che a Napoli a diventare sindaco era stato il

candidato di Di Pietro, Luigi De Magistris, mentre il prefetto democratico Mario Morcone era rimasto escluso dal ballottaggio. E a Bologna, la capitale storica della sinistra italiana, il partito era sì riuscito a riconquistare il Comune - malgrado uno scandalo sentimental-amministrativo che aveva investito la giunta -, ma a stento. E la lista di Beppe Grillo toccava inaspettatamente il dieci per cento.

La sconfitta di Genova conferma che le difficoltà di rapporto tra il Pd e il suo elettorato non sono affatto superate. Anzi resistono immutate, a prescindere dalla collocazione del partito (l'anno scorso all'opposizione contro il governo Berlusconi, quest'anno in maggioranza con Monti), dal mutamento complessivo del quadro politico e da quel che è stato fatto, o non fatto, per affrontarle. Sbaglierebbe tuttavia Bersani, o qualsiasi altro membro della nomenclatura democratica, ad accontentarsi di trovare radici locali e motivazioni contingenti del problema, si tratti della recente alluvione genovese che ricevette una risposta inadeguata da parte dell'amministrazione, o dei sacrifici che anche con i voti del Pd Monti ha dovuto imporre agli italiani.

La questione è diversa e riguarda appunto quell'ondata di antipolitica che un anno fa i partiti avevano colto in ritardo, promettendo però di affrontarla con un cambiamento di pelle e venendo incontro alle reazioni, non sempre motivate, dei loro elettori. In un anno, appunto, niente è stato fatto, né dal Pd né dagli altri. Non c'è stato neppure un accenno di autoriforma. E contrariamente a quel che molti militanti democratici si aspettavano, il Pd proprio in questi ultimi giorni è apparso come il perno di un progetto di riforma elettorale proporzionale che punta a ridare pieni poteri ai partiti nella formazione dei governi, togliendo ai cittadini il diritto di sceglierseli.

Forse Bersani e i suoi hanno pensato che l'onda lunga della caduta di Berlusconi si sarebbe risolta naturalmente in vantaggio per loro, coprendo le carenze di un'opera di rinnovamento promessa e rinviata. Forse, sbagliando, hanno ritenuto che bastassero le primarie per rianimare gli elettori e restituirgli l'illusione di contare. Invece, come dimostra la scarsissima partecipazione alle primarie di Genova, l'errore di valutazione non poteva essere più grosso. E l'ostacolo maggiore che il partito s'è trovato ad affrontare non è stato tanto il voto di protesta, ma l'indifferenza del suo elettorato.

In questo senso, va detto, Genova parla anche al Pdl, e non solo al Pd. Da qualche tempo infatti la parola primarie ha cominciato a far capolino anche nel centrodestra, come esempio di buona volontà per abbandonare la gestione cesarista di Berlusconi e abbracciare le regole normali dei partiti democratici. Ma alla prova pratica, il nuovo metodo non è stato all'altezza dei propositi. Roberto Formigoni, governatore della Lombardia nonché avversario giu-

rato del segretario Angelino Alfano, ha proposto di candidare alle primarie il ministro tecnico Corrado Passera. Alfano ha replicato che Passera, per candidarsi, deve iscriversi al partito, sapendo che non può farlo. Ne è nata una polemica: e s'è capito che anche in questo caso le primarie del dopo-Berlusconi saranno gestite dalle correnti del Pdl. Con quale entusiasmo degli abbacchiati elettori di centrodestra, è facile immaginare.

L'ERRORE DI NON ASCOLTARE GLI ELETTORI

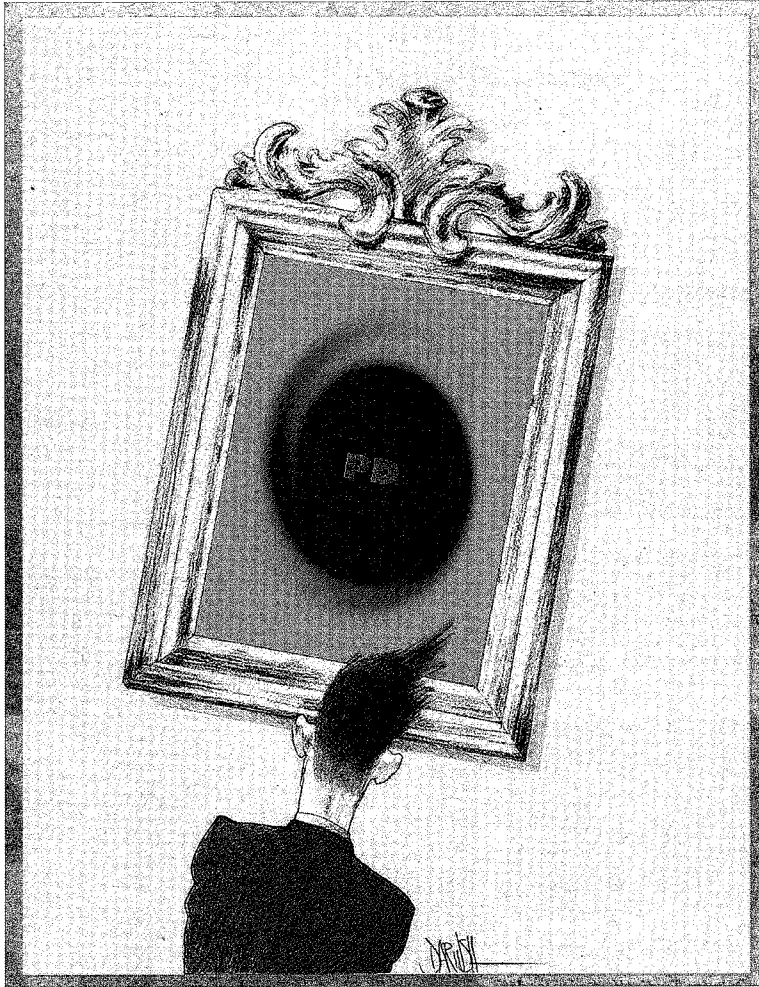


Illustrazione di Dariush Radpour



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervista » Angelino Alfano

«Le prossime amministrative? Titoli di coda di un film finito»

*Il segretario del Pdl in visita al Giornale: «Al voto due coalizioni che non esistono più»
E sul partito: «Macché correnti: siamo rimasti in piedi nonostante due anni di calvario»*

Paola Setti

Milano Angelino Alfano arriva al *Giornale* senza l'occhiaia post-congressuale che ci aspettavamo, dopo la notte fonda dell'assise milanese del Pdl. Che la giornata sia impegnativa lo si vince da quanto si illumina il suo telefonamento a parlare con noi qui in redazione. Che lui però, vai a capire perché, sia rilassato, lo dice il fatto che non è mai reticente, a dispetto delle origini siciliane e della fase politica se non questa, almeno inedita.

Eppure segretario, il Pdl è in ebollizione e i congressi ne sono la prova, a partire da quello che a Milano ha incoronato Alessandro Siler.

«Vero. Ma i congressi sono anche la prova del fatto che questa ebollizione siamo riusciti a incanalare in canali democratici. Da nord a sud il gruppo dirigente è rimasto in piedi. Siamo stati capaci di non far finire le divisioni interne a sediate in testa».

A volte l'eccesso di democrazia genera mostri: finirete come il Pd.

«Che poise dovessi elencare tutte queste correnti non saprei...».

Ex An ed ex Fi sono già due.

«Macché. Sono propri gli amici

che vengono da An spesso a difendere mie scelte quando ciò serve. Certo, non siamo monoliti, e allora?».

Lei intanto ha detto che non sa se si candida alle primarie.

«A parte che io non mi sono mai autocandidato a nulla...».

L'ha candidato Silvio Berlusconi.

«E sono onorato del suo sostegno. Però voglio fare il segretario, quello che fa funzionare le cose e dà regole certe alle primarie, non quello che deve organizzarsi tutto per competere».

Intanto il Pdl perde punti nei sondaggi. Eravate al 37 per cento e passa nel 2008, bei tempi.

«La verità è che la fluttuazione elettorale in una fase politica inedita come questa avrebbe potuto investire il nostro elettorato».

E infatti l'ha investito.

«Analizziamo i fatti. Dalle Politiche del maggio 2008 alle Regionali dell'aprile 2010 abbiamo governato per 23 mesi con grande consenso e grandi risultati».

Poi c'è stata la scissione di Fli, e avete iniziato a perdere punti.

«Più che un danno di sottrazione, la scissione del Fli ci ha portato un danno di immagine. Siamo entrati in una fase di fibrillazione perenne, dal "chefaimicacci" alle inchieste giudiziarie».

Che c'entrano le vicende giudiziarie?

«È una mia fissa da ex Guardasigilli».

Ce la racconti.

«C'è un coordinamento fra le inchieste e i momenti politici cruciali, un nesso permanente fra congiuntura politica e giudiziaria».

E insomma un logoramento, che ha portato al 12 novembre

2011, giorno delle dimissioni di Berlusconi dal governo.

«Un calvario e a darne la misura furono proprio le Regionali: le vincemmo, eppure allora sembrò un funerale!».

Tornando ai numeri?

«Abbiamo perso tre punti, non mi pare che siamo scomparsi. Siamo un partito che resiste. Con un profilo frizzante che tiene unita la squadra».

Lei titengono in vita i matrimoni.

«Se non c'è dibattito si dice che il Pdl è una caserma, se si dibatte che è un caos. Io credo che abbiamo trovato una via di mezzo. Adesso l'obiettivo è fare una profilatura della posizione politica del Pdl in una fase inedita come quella del governo Prodi».

Lapsus: c'è Monti, onorevole.

«Ah ah, sì, è che stavo ripensando alle riforme che la sinistra osteggiò col governo Berlusconi. Volevo ricordate il '94 del circo Massimo? Mega sciopero contro la riforma delle pensioni. Nel 2002 altro mega sciopero contro l'abolizione dell'articolo 18. Ora invece di tutte queste cose si può parlare».

Farete anche quella della giustizia?

«Se non ci siamo riusciti noi, non vedo chi potrebbe riuscirci. Anche se in effetti, in questa nuova fase, dalle liberalizzazioni al lavoro, pare che tutto sia possibile, là dove è chiaro che il problema del Pd non era la proposta, ma il proponente».

Si consoli: il Pd non sta tanto bene, ha visto le primarie di Genova? Il candidato di Vendola ha battuto le due candidate democratiche e promette di diventare un nuovo Pisapia.

«Io non esulterei».

Perché?

Ride: «Prima Vendola che in Puglia batte Boccia. Poi Renzi che a Firenze batte Pistelli e Ventura. Poi Pisapia che batte Boeri. Ogni volta che il Pd ha perso le primarie, a Sinistra è nato un nuovo leader. Non è che al centrodestra facciano benissimo questi outsider».

Oraci saranno le primarie a Palermo, casa sua.

«Lì c'è un paradosso: un proliferare di candidati a fronte di una indicazione del Pd a favore di Rita Borsellino».

Diceva Nanni Moretti: continuiamo così, facciamoci del male.

«C'è un cattivo presagio interno. Dalla Puglia a Firenze a Genova, il Pd perde nel cuore del centrosinistra».

C'è undato che dovrebbe preoccupare lei, però. Il Terzo polo vuol trasformare proprio Genova e Palermo nel laboratorio del nuovo partito della Nazione. Senza il Pdl.

«Ci hanno già provato a Milano con Manfredi Palmeri, hanno vinto la medaglia di bronzo».

Vabbè.

«Guardi, fin qui quella del Terzo polo è stata una logica di interdizione: piuttosto che fare, hanno cercato di impedire che altri facessero. Non un gioco per vincere, ma per aiutarci a perdere. Mi auguro che da queste elezioni amministrative vi sia un approccio diverso al rapporto col Pd».

A proposito di Terzo polo. Capitolo legge elettorale: è vero che il Pdl frena sulla riforma in senso proporzionale per costringere l'Udca a decidere prima del voto con chi schierarsi?

«Abbiamo idee molto chiare. Vo-

gliamo mantenere il pregio dell'attuale legge elettorale, che è quello di consentire al cittadino di scegliere il premier, ed eliminarne il difetto, che consiste nel fatto che i cittadini non scelgono il proprio deputato. Il tutto deve avvenire senza rinunciare al bipolarismo, altrimenti si portano le lancette dell'orologio indietro».

Siete preoccupati per le Amministrative?

«Queste elezioni sono i titoli di coda di un film finito: mentre a livello nazionale le due vecchie coalizioni, quella di Pdl e Lega e del Pd che guarda a Vasto, sono in fase di grande sofferenza, a livello locale dovranno sfidarsi ancora».

Quindi che si fa?

«Noi daremo la prevalenza a un profilo civico rispetto a quello politico».



Le frasi

I CONGRESSI

Liti? Il contrario: abbiamo evitato che le divisioni finissero a sediate

PRIMARIE PDL

Non voglio essere quello in corsa, ma quello che le fa funzionare

PRIMARIE PD

Batosta a Genova? Non esulto: gli outsider vincenti diventano leader...

TERZO POLO

Fin qui non hanno giocato a vincere, ma a far perdere Spero ora cambino



IN REDAZIONE

Il segretario del Pdl Angelino Alfano ieri è stato ospite del «Giornale». Reduce dal congresso di Milano e prima di tornare ai tavoli romani delle riforme, ha ripercorso le tappe del Pdl dalla vittoria alle Politiche 2008, alla caduta del governo a novembre 2011, analizzando le nuove sfide della politica [Fotogramma]

LA RIFORMA Passi avanti sugli ammortizzatori. Fornero rinvia la soluzione per gli esodati

Sul lavoro il governo accelera domani vertice a Palazzo Chigi

Confindustria e sindacati preparano un documento tecnico

di GIUSY FRANZESE

ROMA - Avanti tutta sulla riforma del mercato del lavoro, alla ricerca di quelli che le parti chiamano «punti di convergenza». La nuova convocazione a Palazzo Chigi è arrivata: la riunione con il governo si terrà domani mattina. E stavolta sindacati e imprese vorrebbero sedersi attorno al tavolo della sala verde con «un contributo tecnico» da consegnare al governo: un documento con un'intesa tra le parti sullo sfoltimento delle tipologie contrattuali, la formazione e gli ammortizzatori sociali. Gli sherpa hanno lavorato con questo obiettivo fino alla tarda serata di ieri con passi avanti sull'estensione a tutti della cassa integrazione, e continueranno stamane sul resto. Poi nel pomeriggio di oggi il dossier passerà nella mani dei leader (Confindustria e sindacati) che terranno una nuova riunione ai massimi livelli.

Dal contributo tecnico resterà fuori lo spinoso capitolo delle modifiche all'articolo 18. In casa Cgil puntano a tenere l'argomento per ultimo, sperando di convincere l'esecutivo a relegarlo fuori dalla legge delega con la quale entro fine marzo sarà varata la riforma del lavoro.

Ai suoi Susanna Camusso ha spiegato: il mercato del lavoro così com'è non funziona, lo status quo non si può mantenere. Ed è quindi interesse della Cgil restare al tavolo e partecipare al cambiamento. Anche se ormai è chiaro che l'articolo 18 è entrato appieno nella trattativa. Lasciare mano libera al governo - è questo il ragionamento - sarebbe peggio. Potrebbe andare a finire come sulle pensioni. Un capitolo che ieri ha registrato una nuova puntata persa per i sindacati, con la Fornero che ha detto no all'ampliamento della platea dei lavoratori «esodati», quelli che rischiano di rimanere senza stipendio e senza pensione.

Tornando ai licenziamenti, le intenzioni della leader della Cgil sono chiare: limitare allo stretto necessario la «manutenzione» del-

l'articolo 18. La Fiom di Maurizio Landini oggi quasi certamente dichiarerà uno sciopero generale dei metalmeccanici della Cgil da tenersi nella prima settimana di marzo anche per difendere l'articolo 18. Unica apertura: si a una drastica riduzione dei tempi di giudizio per le sentenze di reintegro.

Un principio sul quale sono d'accordo tutti, ma è un po' poco. E la Camusso lo sa. A maggior ragione ora che Cisl e Uil hanno dato la loro disponibilità a modifiche più sostanziali: indennità al posto del reintegro nel caso di licenziamenti individuali per motivi economici, che però dovrebbero avere la stessa procedura e le stesse tutele di quelli collettivi (parere sindacale e indennità di mobilità per due anni). Sul tavolo resta anche la proposta di una sperimentazione di sospensione per 3-4 anni delle tutele dell'articolo 18 per i precari che ottengono un contratto a tempo indeterminato. Un'ipotesi che non dispiace al governo, ma che trova molto fredde le imprese. Far quadrare il cerchio non sarà semplice.

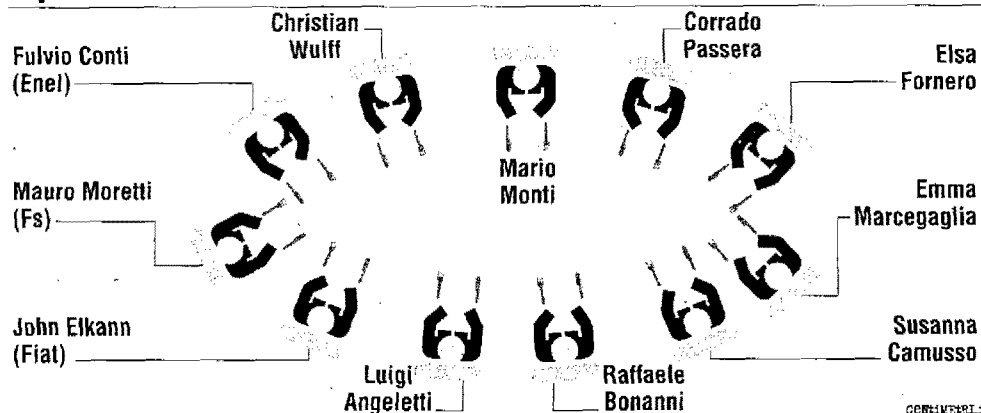
Della questione si parlò ieri, durante la colazione a Villa Madama offerta dal premier Monti in onore del presidente

della Repubblica federale tedesca, Christian Wulff. Tra gli invitati c'erano anche i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil e il presidente di Confindustria. Oltre al ministro del Welfare, Fornero. Una sorta di pre-vertice, servito per diradare le nuvole dopo le indiscrezioni sul presunto incontro segreto Monti-Camusso, peraltro smentito dagli interessati. L'impressione comunque è che si stia premendo il pedale dell'acceleratore. Anche il leader del Pd, Pierluigi Bersani, ieri ha auspicato «un'intesa rapida sul lavoro».

Si allontana nel tempo invece la soluzione per gli esodati. Sono stati ritirati gli emendamenti all'interno del Milleproughe. La Fornero ha promesso di affrontare la questione «in un altro provvedimento e con un altro strumento» legislativo. Restano coperti, beneficiando delle vecchie regole, quanti hanno interrotto il rapporto di lavoro entro il 31 dicembre». Si a una piccola limatura per i lavoratori precoci: nel calcolo dei 42 anni di contributi per non subire penalità nell'assegno prima dei 62 anni di età, saranno inseriti anche i contributi figurativi delle madri che hanno assistito i figli disabili e quelli per la paternità obbligatoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pranzo di Villa Madama



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219